Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 80 (1938)

Heft: 5-6

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 80° Lugano, 15 Maggio - 15 Giugno 1938. N. 5-6

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI – Lugano

Gli orti sono obbligatori nelle Scuole elementari e nelle Scuole secondarie tedesche

Per la massa degli uomini, delle donne e dei fanciulli la vita più naturale è, anche nel minuscolo Ticino, la vita regolata dal sole e dal ritmo delle stagioni, che si vive nelle campagne e nelle valli, in cospetto del cosmo, a diuturno e operoso contatto coi quattro elementi. Per conseguenza, anche oggi primissimo dei doveri sociali è quello di proteggere la vita rurale, senza snaturarla e corromperla. Nella politica e nella scuola, buono, lodevole, intelligente, umano, tutto ciò che protegge, aiuta, risana, incivilisce i villaggi, le campagne, le valli, i contadini, le contadine e l'artigianato; incosciente, stupido, nocivo, degenerato e, in certi casi, **criminoso** (e perciò meritevole delle più dure sanzioni) quanto danneggia, avvilisce, snatura, deturpa, corrompe, rovina la vita rurale. « Terra stat » (E. P.)

Il ministro delle scienze e dell'educazione popolare della Germania, il 21 giugno 1937 ha reso obbligatori gli orti scolastici nelle scuole elementari e nelle scuole secondarie. Precise le direttive impartite.

1) In Germania l'orto scolastico deve essere un modello per l'orto regionale, per le case private; nei Comuni rurali deve essere un modello per gli orti dei contadini. Deve adattarsi ai costumi locali e regionali nella sua organizzazione.

2) L'orto scolastico non deve mai avere una superficie minore di 250 metri quadrati, nè superiore di molto a 500 metri quadrati. Terreni più vasti rendono difficile ai ragazzi una veduta d'assieme. E' meglio suddividere l'orto in parecchi piccoli appezzamenti.

3) L'orto scolastico deve essere coltivato in comune: serve a educare alla vita in comune.

4) Per la messa in valore dell'orto si deve tener conto dei principî di agricoltura e di orticoltura (cultura alternata sistematica). Si deve tendere al massimo sfruttamento del suolo per mezzo di una cultura preparatoria, di una cultura principale e di una post cultura ed anche di culture intermedie (culture successive di parecchi legumi nel medesimo terreno).

5) Come il piccolo orto privato vuol servire non al commercio di prodotti, ma a fornire il necessario per la casa, così l'orto scolastico deve essere organizzato in modo da fornire la maggiore varietà possibile di legumi e ortaggi e varie specie di frutta, tenendo conto dei bisogni di chi lo coltiva. E' desiderabile che tutti i legumi che possono essere prodotti in Germania vengano coltivati. Per quanto riguarda la frutta, deve essere consultato un esperto dei centri contadini regionali.

6) I fanciulli debbono compiere in diversi modi la conoscenza della cultura del terreno, ed essere iniziati alla cultura degli ortaggi, dei frutti e dei fiori

per avere un' idea precisa, quando lasciano la scuola, della sistemazione e della valorizzazione di un orto.

7) Se è possibile, l'orto scolastico deve avere delle tavole dimostrative per lo studio dei principî più importanti, dei caratteri ereditari, degli incroci, delle varietà delle specie; deve avere pure un breve tratto riservato alla cultura delle erbe medicinali, aromatiche e di uso comune in cucina.

8) Siccome l'orto scolastico deve avere un carattere regionale, deve essere incoraggiata, soprattutto nei distretti rurali, la cultura tradizionale delle belle varietà di fiori campestri, secondo le vecchie usanze.

9) Si raccomanda di cintare l'orto con una bella siepe di gelsi, che, dopo tre anni, consente di fare un allevamento di bachi da seta. La corporazione per la sericultura fornisce alberelli e dà istruzioni.

10) Gli utensili da lavoro debbono essere, quanto più è possibile, numerosi, così da permettere che tutti gli alunni siano occupati simultaneamente.

11) Se il terreno lo permette, si raccomanda, nell'interesse dell'economia nazionale e dell'agricoltura, di stabilire delle specializzazioni a scelta, secondo le esigenze regionali:

a) un appezzamento per lo studio delle graminacee;

b) la cultura delle piante oleose o tessili;

c) tratti di terreno per la cultura integrale di gruppi biologici che non sono completamente rappresentati nella regione;

d) alveari e cultura di piante utili alle api;

e) allevamento di bachi da seta;

f) acquari, terrari e insettari (insetti utili e insetti nocivi).

* * *

Nel Ticino ci accontentiamo di molto meno, e non è male, considerata la giovane età degli allievi e delle allieve delle Scuole popolari.

Fa piacere constatare che, da noi, con gli orti scolastici, resi obbligatori dai programmi delle nuove scuole maggiori del 1923, si è ottenuto e si ottiene ciò che non ottennero mai, trenta, quarant'anni fa, i fautori del nebuloso campicello scolastico nostrano (e nel 1923, di fronte ai nuovi programmi, non mancarono i sorrisi più o meno balordi!): tuttavia quanto rimane da fare! Necessita:

Che vengano ripristinati i corsi estivi di orticoltura, a Mezzana, pei docenti;

Che venga attuato il nuovo programma del 1936, anche nella parte che riguarda gli orti e le coltivazioni in classe;

Che vengano pubblicati dal Dip. P. E. i migliori quaderni degli orti e diffusi nelle scuole;

Che la Radioscuola e l'« Agricoltore » si occupino anche degli orti scolastici durante l'anno.

Ci sono maestri e maestre di Scuola maggiore che desiderano di pubblicare nell'« Educatore » i loro cicli di lezioni nell'orto scolastico. Ci permettiamo di raccomandar loro di studiare prima, a fondo, « La vita degli alimenti » del dottor Tallarico, « Alimentation et Radiation » del Ferrière e i noti volumi del dott. Carrel e di Gina Lombroso.

Conoscere il Tallarico, il Ferrière, la Lombroso e il Carrel vuol dire vedere con occhi più acuti la terra, le scuole, la vita rurale e la cosiddetta « civiltà » industriale e meccanica; vuol dire vedere gli orti scolastici nella loro giusta cornice.

C'è da riesaminare a fondo l'alimentazione, così rurale come urbana e la concezione della vita, data la piega presa dalla rozza « civiltà » meccanica e industriale.

Ripetiamo che grande assegnamento facciamo sull'aiuto che ci daranno, anche in tema di orti scolastici, i futuri laureati in pedagogia e in critica didattica delle Facoltà universitarie di magistero, — visto che in tutta la pedagogia moderna e contemporanea, non una voce si è mai levata contro la coltivazione della terra nelle scuole. Moltissime le voci favorevoli all'orto scolastico: dal Rabelais al Rousseau, ai filantropisti, al Pestalozzi, al Fichte, al Fellen-

berg, al Fröbel, al Ridolfi, a Paolo Robin, alle Scuole Nuove inglesi, francesi e tedesche, ai cento autori di testi di pedagogia, al Tegon, alla Latter, alla Montessori, alla Pizzigoni, alla Josz, alla Agazzi....

E dove lasciamo il grande Carlo Cattaneo il quale, fino dal 1848, chiedeva si provvedesse che gli studenti, per qualche tempo, lavorassero da contadini?

Non bastano gli sport, il cinema e la radio!

I Promessi Sposi commentati

(A proposito del commento di Luigi Russo)

IV

Arte, storia e parenetica cattolica

Dopo il colloquio fra il Cardinale e don Abbondio e la presentazione che nel successivo capitolo ci vien fatta degli illustri coniugi don Ferrante e donna Prassede, l'interesse che il lettore prova per il romanzo tende a scemare; l'arte del Manzoni, nell'ultimo quarto del libro, muta tono, diviene una cosa diversa, e non avvince più come nelle parti precedenti. Nel capitolo sulla carestia, nei due capitoli sulla peste, e poi in altro modo, nelle scene al lazzaretto, il piacere di chi legge non è più esclusivamente artistico, ma diventa, se il lettore vi è propenso, interesse storico o parenetico; il quale interesse non va confuso, come vedremo, col piacere estetico.

Negli altri capitoli sulla peste vi sono tuttavia ancora alcune mirabili figurazioni artistiche: don Rodrigo colto dal morbo, e Renzo sospettato untore e inseguito per le vie di Milano. Due scene di perfetta rappresentazione artistica: si direbbero messe lì, per far toccare con dito, a chi non lo potesse altrimenti vedere, la differenza esistente fra una schietta rappresentazione artistica e una trattazione solo storica delle scene del morbo e dei fenomeni sociali e psicologici che l'accompagnano.

Nei due ultimi capitoli del romanzo l'arte manzoniana appare di nuovo genuina, ma un po' stanca ormai, senza quella forza e vivacità che aveva nei capitoli migliori. Stanca essa appariva anche già nella scena della fuga dei nostri eroi alla calata dei lanzichenecchi. E negli ultimi capitoli non si tratta ormai più che di raccogliere le sparse fila dell'intreccio e conchiudere l'azione.

Visione storica e visione artistica di un avvenimento

Esaminiamo i due capitoli sulla peste di Milano. Da molti critici dell'epoca, fra cui il Goethe, che di romanzi doveva pur intendersene, essi furono giudicati una dissertazione storica esteriore alla trama del romanzo e perciò, se non superflua, ad ogni caso sovrabbondante, che interrompe e che distrae l'attenzione del lettore dalla vera trama del romanzo, distruggendo così anche il clima estetico creatosi nella parte precedente. Ma il De Sanctis sostenne che anche questa digressione ha una sua realtà artistica, e appartiene perciò di diritto al romanzo; e al suo seguito si trovan critici contemporanei di gran valore come il Croce, il Momigliano e il Russo stesso, che, qui nel commento, cita ed appoggia la loro opinione.

Ora intendiamoci bene. Non è in alcun modo nostra intenzione di svalutare l'importanza di questi capitoli, che sono di una lettura attraente e altamente istruttiva. Nella copia dei *P. S.* ch'io ho sempre sottomano, letta e riletta e annotata e sottolineata, questi due capitoli sono quelli che appaiono più meditati e approvati. I giudizi, le riflessioni, le formulazioni che

vi si trovano mi hanno sempre fortemente colpito, e son diventati sostanza del mio pensiero. Il Manzoni storico e illuminista mi attrae come pochi altri scrittori, e se io mi sento profondamente manzoniano non è solo per l'incanto dell'arte sua, o per la morale concezione della vita, ma anche proprio per quel suo modo scettico e disincantato di considerare le vicende umane.

Ma io tengo tuttavia ben distinti due atteggiamenti diversi dello spirito, a seconda ch'io mi trovi di fronte a un'opera d'arte, o a un'opera di storia. Quei due capitoli sono bellissima cosa dal punto di vista dell'illustrazione storica, ma non lo sono dal punto di vista della rappresentazione artistica. Non vorrei certo in nessun modo ch'essi fossero tolti o comunque ridotti (come proponeva il Goethe); poichè nel romanzo essi stanno bene anche così, e a levarli sarebbe un mutilare o impoverire l'opera.

Insisto solo sul fatto che l'interesse, la commozione che essi suscitano in noi non sono di natura artistica. Per il godimento estetico, giungendo a questo punto del romanzo, (godimento estetico che fin qui fu sempre vivo, anche se più o meno intenso e non senza qualche intermittenza di poco conto), ci troviamo di fronte come ad un'eclisse: non *godiamo più, ma proviamo una soddisfazione intellettuale, sul piano del comprendere.* Non c'è più *rappresentazione;* ma, grazie alla luce intellettuale che emana dalle pagine, noi *comprendiamo* qui molte cose che da sole forse non avremmo intese. C'è, in realtà, un cambiamento di piano spirituale. Da un mondo di pura intuizione passiamo a un mondo di indagini e di riflessioni. Il Manzoni non ci fa qui *vivere* le scene della peste — come saprà poi farcene vivere alcune nei capitoli seguenti — ma ci *espone* il fenomeno storico della peste, ce ne fa comprendere le contingenze, le relazioni di causa ad effetto con altri avvenimenti dell'epoca; e ci permette così di associarsi al giudizio storico, giuridico e culturale ch'egli dà dell'epoca e del terribile flagello. Egli stesso, del resto, sa che in questi capitoli non fa opera di poeta ma di storico: « il nostro fine - scrive - non è, per dir la verità, soltanto di rappresentare lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma di far conoscere insieme, per quanto si può da noi, un tratto di storia patria più famoso che conosciuto ».

Orbene i critici sopracitati, e fra essi specialmente il Momigliano, riconoscono anche in questi capitoli una rappresentazione artistica. Il Croce e il Russo pure, ma *cum grano salis:* vi vedono piuttosto un'altro aspetto delle facoltà creative dell'autore; per cui, nel romanzo, accanto alle parti più espressamente poetiche, possono stare, come forme equivalenti, anche quelle prevalentemente storiche. Ma il Momigliano specifica nettamente: « E' una stortura da raddrizzare: nel capolavoro manzoniano la storia milanese del secolo XVII non è secondaria nè riguardo allo spirito nè riguardo all'arte di tutto il romanzo. Questi fatti sono continuamente infusi d'un'austera costernazione etica e cristiana, apprezzati con una sapiente e dolorosa indulgenza, e assommano in sè, non meno che le vicende dei protagonisti, l'amara, rassegnata, penetrante esperienza che del mondo aveva acquistata il Manzoni nelle sue osservazioni solitarie ».

E va bene; ma «l'austera costernazione etica e cristiana » di cui sono infusi questi fatti che riassumono in sè « l'amara, rassegnata, penetrante esperienza» che del mondo aveva il Manzoni, non è affatto detto che figuri qui come elemento di creazione artistica; può provenire dalla sua passione di storico di fronte a una vicenda specialmente umiliante e dolorosa dello spirito umano; e realizzarsi quale commozione storica. Non occorre, mi pare, essere artista per scriver pagine come quelle sulla peste. Basta aver animo e intelligenza di storico: saper scegliere e discriminare nella farragine delle testimonianze del tempo, e intelligentemente riassumere; aver l'animo aperto alle sofferenze umane e intender gli errori e le illusioni dell'umanità. Non v'è dubbio che la rievocazione storica del Manzoni ci commuova; ma proprio come ci commuove ogni efficace rievocazione storica di un

grandioso e terribile avvenimento, che abbia toccato da vicino noi o i nostri antenati. Ogni storico di valore può procurarci simili profonde commozioni. Pensiamo alla storia della Rivoluzione francese del Michelet. Eppure il Michelet non fa certo opera di poeta, ma opera di storico. Anche se qualche volta la passione del rivivere una situazione diminuisce in lui l'oggettività necessaria allo storico.

So bene che qui il taglio non può essere fatto in modo tanto netto. Allo storico possono giovare facoltà artistiche vive, in germe, in lui; come al romanziere, un certo senso storico, può render più ricche e profonde le sue evocazioni poetiche. Le varie facoltà dello spirito sono in noi indistinte: solo in sede teorica posson esser separate: nell'atto pratico della creazione artistica o dell'evocazione storica, esse si influenzano a vicenda, si combinano e si appaiano; e non è più così facile il tenerle distinte.

Ma nel nostro caso si può pur sempre dire che i due capitoli in questione sono quasi esclusivamente storici. L'artista stesso l'ha riconosciuto; se ne ha poi netta l'impressione, e la si può anche provare mostrando il prevalere dei nessi logici, delle riflessioni, dell'argomentare da causa ad effetto. E chi non si sentisse ancora convinto, confronti questi capitoli ai due successivi con don Rodrigo appestato e Renzo inseguìto, e non avrà, credo, più nulla da opporre alla nostra tesi. In quelli la peste non è più vista come un avvenimento storico, ma vi è rappresentata per così dire in atto: cioè nel concreto, afferrabile malgoverno dei monatti (che derubano e portano via don Rodrigo); e nel pure concreto, visibile, e non più solo concettualmente indicato e riassunto terrore per i presunti untori. Qui non si tratta più del giudizio o verdetto d'un giudice, non più di una citazione da una cronaca del tempo; noi *viviamo* quel terrore nella movimentata, evocativa scena della fuga di Renzo, davanti agli esaltati accusatori. La differenza è proprio toccabile con mano e nessuno la vorrà negare.

Orbene non si potrebbe immaginare che il Manzoni — e certo l'avrebbe potuto fare se la passione dello storico non gli avesse preso la mano — al posto dei capitoli XXXI e XXXII ne avesse scritto altri due o magari di più, del tipo di quelli che poi seguono? Nei quali avrebbe mostrato in situazioni concrete, e in relazione ai personaggi che conosciamo, l'infierire della peste, non contentandosi di solo riferire, analizzare, commentare.

Non poteva egli, per esempio, farci vedere il Lovato entrar in Milano col suo gran fagotto di vesti comprate o rubate ai soldati alemanni; e non solo darcelo come particolare storico, bensì mostrarcelo con precisi riferimenti d'ambiente, come aveva fatto per Renzo, quando ne descrisse la venuta a Milano al tempo della carestia? Farci poi assistere al seminìo di germi ch'egli lascia dietro sè; come entra in casa sua, si ammala, è curato e vien scoperto il terribile morbo. E poi rappresentare il senso di sgomento, di terrore nei parenti e nei vicini, a lor volta minacciati. L'impressione nel quartiere, la sorpresa, l'incredulità del magistrato della sanità. Farci assistere cioè *concretamente* a quanto egli solo succintamente racconta e concettualmente espone e commenta. E la processione colla spoglia di San Carlo farcela vedere ancor più nei particolari: sia esteriori, sia anche nell'intimo atto di fede del popolo che da quell'ostensione si attendeva la fine del terribile, diabolico morbo.

Non ci avrebbero allora questi capitoli di molto guadagnato, e con essi tutta l'ultima parte del romanzo? A me pare di sì. E ne avrebbe anche guadagnato l'unità artistica del romanzo, che per questo inatteso mutamento di tono appare alquanto incrinata, se non addiritttura frantumata.

Il Croce, per salvare una certa postulata unità del romanzo, si vede costretto a proporre di tale unità una nuova concezione di tipo più complesso; ma così procedendo mi sembra che ne risulti diminuita l'ispirazione poetica, a tutto vantaggio di quella oratoria; la quale ultima permette, è vero, di inglobare nell'ispirazione fondamentale del romanzo anche le parti ostiche al puro gusto artistico.

Naturalmente il romanzo rimane quel che è; ed è bellissimo anche così: si può tuttavia immaginare che certe parti esclusivamente intellettuali avrebbero forse potuto, a tutto vantaggio dell'insieme, esser di una realtà assai più concreta, e passibili di una figurazione prettamente artistica. Il Manzoni stesso aveva già fatto qualche mutamento di tal genere fra la prima e la seconda stesura!

Il Russo s'accorge lui pure del cambiamento di tono, poichè a un certo punto del Capitolo XXXI, commentando la descrizione della processione con la spoglia di San Carlo, esce ad osservare: « Nota il colore artistico di questa descrizione, che è come una *pausa di poesia*, in mezzo alla narrazione storica ».

Dunque la narrazione storica non è poesia. Ma se tutto il capitolo fosse stato concepito con colore artistico, non avremmo avuto solo « una pausa di poesia ». tutto sarebbe poesia. E sarebbe stato tanto di guadagnato per la rappresentazione poetica della peste, e per l'unità artistica del libro.

Fra Cristoforo al lazzaretto

Se i capitoli storici sono una digressione diversiva che interrompe il flusso della pura rappresentazione artistica, poichè all'intuizione concreta del reale si sostituisce la cognizione derivante da concetti storici e scientifici, i due capitoli del lazzaretto, e specialmente il primo che contiene il lungo colloquio di Renzo con fra Cristoforo, peccano, di fronte all'arte, per una ragione più sottile ancora e più insidiosa. In essi la concezione artistica della vita, della vita che comprende tutti i moti dell'animo umano, i buoni come i cattivi, quelli della carità come quelli della passione, vien sostituita dalla concezione morale della stessa: della vita cioè quale dovrebbe essere, e specialmente quale dovrebbe essere secondo l'insegnamento cristiano; non si tratta qui dunque più di arte, sibbene di parenetica cattolica.

Fra Cristoforo così vivo e concreto nei primi capitoli, infiammato di puro amore del prossimo e di giusto sdegno per i malvagi, corrisponde a un profondo e generale sentire umano, indipendentemente da ogni credenza religiosa. Il suo senso di ribellione di fronte al male è implicito nella vita morale di ciascuno di noi: ciascuno lo prova quando assiste a una patente soverchieria. Per ciò, nei primi capitoli le sue risentite parole di fronte al prepotente, quelle così comprensive e confortanti per i tre meschini soverchiati, non eran per nulla oratorie: erano la naturale e giusta reazione dell'animo sano di fronte alla malvagità; l'adeguato e commisurato sentimento che suscita in noi una certa situazione che non possiamo approvare.

La sua passione di seguire il bene e di combattere il male, con un certo che, nel gesto, di ardente e di intemperante, gli conferiva appunto quella potente realtà che posseggono tutte le più vive figure del romanzo.

Ma quando lo ritroviamo nel lazzaretto egli ci appare proprio cambiato: sembra divenuto un moralista astratto e pedante; non ha più in sè la bella verità artistica — verità quì nel senso di giusto rapporto e adeguatezza al psicologicamente possibile e verosimile — che aveva nei primi capitoli. Di fronte a Renzo in cerca di Lucia, solleva, prima di concedergli che passi al riparto delle donne, delle pedantesche e meschine difficoltà; gli risponde duro e quasi quasi lo scaccia allorchè questi, immaginando un momento di aver forse per sempre perduta Lucia, in un comprensibile movimento di ribellione, inveisce contro don Rodrigo, accarezzando pensieri di vendetta.

Un tale crudo rigorismo morale da parte di fra Cristoforo, non più comprensivo ed indulgente delle naturali reazioni dell'animo, risulta quì veramente fuori posto, e quasi, si direbbe, falso. Falso poichè non più commisurato alla speciale situazione psicologica. Renzo saprà certo infine riprendersi e domarsi; il desiderio della vendetta svanirà col tempo, prima della possibilità di attuarsi. Ma in quel momento egli lo sente prepotente e lo vuol vivere; e non si può pretendere lì sui due piedi, che egli strozzi in sè il più naturale, e, per le patite angustie, giustificato stato d'animo. Questo è un andar

contro la vita. Ed è quello che, col suo discorso, tenta di fare fra Cristoforo. E riesce nel suo intento solo perchè pone un ricatto: O tu perdoni a don Rodrigo o io ti pianto in asso. E Renzo, che ha più che mai bisogno del frate, è costretto a cedere. Siamo cioè fuori della psicologia, nel mondo degli astratti postulati morali. L'insegnamento evangelico, troppo alto, quì quasi opposto alla vita, non giunge in realtà al giovane; gli vien solo imposto; e se egli sembra mutar idea è per non perdere un prezioso aiuto. La resipiscenza di Renzo, anche se egli non se ne rende ben conto, non è che apparente.

Fra Cristoforo, in questa scena, s'avvicina all'altra grande figura oratoria del romanzo, al Cardinale. L'insegnamento evangelico, che, come superiore postulato morale è sublime, applicato al caso di Renzo, urta contro i più naturali e giustificati moti dell'animo. Non si tratta qui d'impedire un male; si tratterebbe al più di frenare, mitigare, avviare verso altri sbocchi un risentimento in sè motivato e positivo. Perciò il severissimo tono, le esplicite minacce appaiono nel caso concreto come una vera incomprensione. Nè vale il richiamo che il frate fa dell'infinito dolore che li circonda, e della superiore giustizia divina; può valere per chi medita, non per chi vive; e il proprio dolore sente come l'unico dolore esistente, l'ingiustizia subìta come la più grave di tutte. Renzo è quì in un certo senso, più umano di fra Cristoforo. Il Manzoni, artista, doveva trovare altri toni; la parenetica cattolica ha sommerso l'arte.

Di tale incongruenza il Russo, in parte, se n'accorge. A proposito degli scrupoli di fra Cristoforo per l'entrata di Renzo nel recinto delle donne, egli osserva: « Ci troviamo d'un tratto davanti a un fra Cristoforo con una sua nuova e strana e lenta pedanteria della regola; quel frate che abbiamo conosciuto superiore a tutte le regole ».

Ma nulla trova il Russo da ridire sullo sviluppo successivo del colloquio, su quell'intemerata sublime ma fuori di posto con cui il frate doma il giovane scattato nel suo risentimento. Eppure, non v'è dubbio, la reazione di fra Cristoforo alle parole di Renzo è astratta e oratoria, e il pronto spaurito rinsavire di Renzo poco verosimile, se non si tien conto del timore di perdere l'appoggio, per lui prezioso, di fra Cristoforo.

La scena seguente in cui Renzo, rintracciata Lucia, le parla, è di nuovo assai forte ed espressiva del diverso (ma non contrario) sentire dei due giovani; ed ha trovato nel Russo un commentatore fine e preciso. A ragione protesta egli qui contro certe facili e superficiali arguzie, contro certi sbagliati confronti del Citanna.

E infine l'ultima scena al lazzaretto, quella in cui fra Cristoforo libera Lucia dal presunto vincolo del voto, è di nuovo bella, ma risente pur essa del tono oratorio che hanno ormai preso le parole del frate; e, oltre la commozione umana e religiosa dello scioglimento del voto, vi traspare pure, — e ciò era immancabile — la necessità di conchiudere ormai la trama del romanzo.

Quel senso di stanchezza che è nelle ultime pagine del gran libro, vien appunto dal sentire ormai vicina la chiusa, e anche dal sentire che tale chiusa dovrà apparire soddisfacente: la Provvidenza dopo averli così a lungo provati, i nostri giovani, è loro in debito di condurli infine felicemente in porto. Ma nemmeno in questi ultimissimi capitoli mancano le pagine forte e belle, e il Russo le sa far risaltare: quello spettacoloso acquazzone, per esempio, che accompagna tutta la notte Renzo nel ritorno al suo paesello, lo immolla fino alle ossa, ma si porta anche via da Milano gli ultimi guizzi del terribile morbo.

V.

I problemi dell'interpretazione estetica dei "Promessi Sposi,,

Ora che abbiamo esaminato, entrando talvolta anche nei particolari più minuti, il bellissimo commento del Russo, talora dissentendo, assai più spesso consentendo alle sue acute e fondate osservazioni, possiamo, con bastante preparazione, rivolgerci alle pagine che egli vi ha premesso, e nelle quali condensa le riflessioni fatte lungo il commento, e formula i problemi che si presentano a chiunque si accinga a studiare criticamente il romanzo manzoniano.

Quattro sono, per il Russo, i problemi fondamentali che si presentano a chi studia criticamente i *Promessi Sposi*. Il primo riguarda la comune tendenza della critica moderna di interpretare e ricostruire i singoli personaggi del romanzo come esistenze a sè stanti, da poter esser immaginate anche fuori del testo, continuanti, per così dire, per proprio conto e in nuove situazioni, la loro esistenza. Il Russo concede che in tale « trasfigurazione realistica delle persone di una favola, è il miglior omaggio che si possa rendere alla creazione di un artista; è una specie di enfatico riconoscimento della saldezza della sua costruzione fantastica; non ombra ma uomini certi; non fantasmi labili ma tipi immutabili uscirebbero da questo misterioso antro della sua fantasia apollinea ». « Senonchè», continua egli, « nella trasfigurazione realistica di tali personaggi, mentre rendiamo un omaggio all'artefice, finiamo, in un secondo momento, col dimenticarci di lui. Noi abbandoniamo il Manzoni ed i suoi *Promessi Sposi*, i cui elementi diventano semplicemente i nuovi materiali di una nostra, e sia pure effimera, costruzione psicologica. L'opera d'arte non ci sta più dinnanzi come opera d'arte, ma essa è come disciolta e obliterata in una nuova esperienza di vita; è diventata un semplice pretesto della nostra passione ».

Ma il pericolo per l'interpretazione artistica dell'opera comincia quando noi identifichiamo questa nostra costruzione e spesso involontaria falsificazione coi personaggi che ne furono gli incolpevoli promotori. « Poichè bisogna insistere sul concetto che i personaggi di un'opera d'arte non esistono come tali, non esistono come personaggi autonomi e autarchici, ma essi sono solo una delle tanti e infinite e mobilissime finzioni del sentimento dell'artista, una specie di diaspora ideale del suo stato d'animo, e però a tutti i momenti connessi a questo loro centro d'origine. Da ciò la necessità di un'aderenza scrupolosa al testo, una filologia rigorosa in atto nella critica artistica, non soltanto come fedeltà alle battute di una pagina, ma come richiamo costante a quella che è la ispirazione centrale dell'opera ».

Parole d'oro queste, che noi sottoscriviamo a due mani; ma ci domandiamo anche se, a proposito del personaggio dell'Innominato, e sull'esempio del Momigliano, il Russo non abbia peccato un po' anche lui contro tale postulato, romantizzandone troppo la figura.

Come caso tipico di una tale involontaria stilizzazione e quindi anche falsificazione, il Russo cita il personaggio di don Abbondio; di don Abbondio che è stato spesso studiato « come un personaggio autonomo del mondo manzoniano, di cui si è fatto un tipo psicologico a sè, il tipo classico del pauroso, quasi che a noi ci importi questo tipo un po' proverbiale del pauroso e non piuttosto il don Abbondio nella sua volubilissima e sempre individuata incarnazione artistica nel romanzo ». Osserva poi ancora il Russo che l'altra stilizzazione di don Abbondio come personaggio comico, ci allontana dall'ispirazione fondamentale del Manzoni che è ispirazione sempre seria e grave, e la quale non è possibile che non penetri di sè anche quel comicissimo personaggio ».

Il Russo fa qui, fra l'altro, anche una deduzione a priori: don Abbondio non può essere solo figura comica poichè «una commedia tutta commedia è quanto di più anti-cristiano si possa immaginare; e allora una delle creazioni artisticamente più felici del romanzo verrebbe ad essere la più flagrante negazione del cristianesimo profondo e radicato del nostro autore ».

Al che si potrebbe subito opporre che ciò sarebbe giusto solo nel caso che il romanzo fosse tutto commedia; si tratta qui, invece, solo della figura di don Abbondio, il quale non è che una delle figure del romanzo.

Un tal modo di dedurre a priori, da un postulato iniziale non indiscutibile, certe conseguenze, è cosa assai problematica: è un sistema di dimostrazione molto in uso in Germania, e che permette di provare tutto ciò che si vuole.

Inoltre, per conto mio, pur aderendo alla tesi del Russo essere pericolosa ogni stilizzazione, anche se inconscia, dei personaggi, avrei preferito sceglier per una tal dimostrazione altro personaggio che non don Abbondio. Poichè don Abbondio, come abbiamo dimostrato sopra, è già nel romanzo stesso un po' uno schema astratto, e perciò si presta, anzi invita alla stilizzazione.

Vediamo come esemplifica il Russo per mostrar il torto di coloro che vedono in don Abbondio solo un tipo comico.

Egli osserva che nella scena fra don Abbondio e Renzo, quando quest'ultimo ha sorpreso don Abbondio nella canonica ed è riuscito a cavargli di bocca il segreto, il tono del racconto manzoniano inavvertitamente cambia; dal comico passa all'epico, e don Abbondio, nella sua ira, diviene quasi magnanimo. Infatti don Abbondio grida a Renzo: « Per cavarmi di bocca il mio malanno, il vostro malanno! ». « Non si scherza! non si tratta di torto o di ragione; si tratta di forza ». Il Russo commenta: « E' una battuta in cui la filosofia di don Abbondio acquista una sua suggestiva eloquenza, un'eloquenza dinanzi a cui per un momento tutti ci pieghiamo. E' questa una nota in cui tutta la sua paura scompare come paura, e diventa prudente e triste consapevolezza di una ferrea legge di vita, di un imprescindibile costume dei tempi. E non ridiamo più ». Questa osservazione del Russo mi colpisce ma non mi convince. Poichè per don Abbondio non ci sono pericoli reali e pericoli immaginari, tutti i pericoli a cui pensa sono per lui pericoli reali. Non avverto perciò il cambiamento di tono. Se don Abbondio fosse stato realmente, per il Manzoni, qualcosa di più di uno schema, dello schema cioè dell'uomo pauroso, questo sarebbe certo dovuto apparire al momento in cui il Cardinale lo informa della tragica situazione di Lucia, rapita e tenuta prigioniera al castello dell'Innominato. Quello era il momento in cui una sua nascosta umanità poteva improvvisamente mostrarsi. Ma non si mostra. Perciò, nonostante le varie dimostrazioni a priori e a posteriori che di tale umanità di don Abbondio vuol darci il Russo, io continuo o vedervi, non qualcosa di costruito, certo, ma qualcosa di astratto, fatto su di uno schema assai semplificato di un dato tipo d'uomo. Così è possibile al Manzoni stesso di giungere alla figurazione, o forse meglio alla caricatura, dell'uomo pauroso. [1]).

Perciò don Abbondio si presta più di altri personaggi alla stilizzazione. Quel che il Russo afferma sui pericoli della stilizzazione è certo giusto; ma non vale tanto per don Abbondio, già pensato dall'autore in modo schematico, quanto per gli altri personaggi del romanzo, i quali vanno lasciati nella cornice che ha dato loro l'autore senza pretendere di farne un tipo, di sapere tutto quanto essi potrebbero o vorrebbero fare in altre situazioni. Perchè tali induzioni sono pericolose, troppo soggette a personali inclinazioni e interpretazioni.

E quel che il Russo ancora aggiunge sui pericoli di una tale critica realistico-psicologica merita il nostro pieno consenso. La discussione già iniziata nell'epoca romantica, e anche oggi non interamente

1) Rimando per questa questione a quanto ho detto sopra. Cap. III.

chiusa, se siano o non siano i due contadinelli i veri protagonisti del romanzo, o chi, eventualmente, sia il protagonista, risulta del tutto vana. E ancor più stolta è l'opposizione di certi critici moderni che rinfacciano al Manzoni di non essersi magiormente occupato dei pensieri amorosi di Renzo e Lucia in un romanzo che, secondo costoro, è pur il romanzo di due innamorati. Stolta opposizione; poichè il vero contenuto di un libro, l'ispirazione profonda, non può essere dedotta dal titolo, il quale vien spesso determinato da ragioni secondarie ed esteriori.

Il secondo problema estetico sollevato dal Russo riguarda appunto la questione del o dei protagonisti del romanzo. Il vero protagonista, osserva giustamente il Russo, è, ad ogni caso, il sentimento dell'artista presente in ogni pagina, e che, per simpatia od opposizione, impronta di sè tutti i personaggi, tutte le situazioni del romanzo. Ma questo non è un protagonista *sensibile;* se occorre veramente un tale protagonista, la cosa più intelligente da fare è di sostenere che « protagonista è tutto un secolo, è tutta una civiltà; protagonista vero ed immanente in ogni pagina è il Seicento ».

E la dimostrazione che il Russo ce ne dà, scendendo anche ai particolari linguistici, è veramente conclusiva. Le quattro pagine ch'egli dedica a questa dimostrazione, e le molte che nel commento concorrono a confortarla, sono, certo, fra le più belle e profonde del volume. Così, per dar un esempio, sulla visione che il Manzoni ha di quel secolo egli osserva: « Può parere perfino inclemente questa visione del secolo, che ci offre il Manzoni; ma al poeta non dobbiamo chiedere giustizia di storico, ma passione di vita morale e fantastica. Del resto il Manzoni non fa mai il processo agli indivdui, ciò che avrebbe portato l'artista a creare dei tipi, degli idoli polemici, ma, se mai, il suo è un processo alla logica nascosta di tutta una civiltà. Da ciò la serena compostezza della pagina manzoniana. La menzogna del secolo vive nel sangue dei vari personaggi come la più pacifica e ovvia verità. E' tutto l'indirizzo di una civiltà, che è errato; secolo quello delle forme e delle apparenze, dove anche i migliori, senza essere scellerati, finiscono con l'essere i servitori del diavolo ».

E la nota dominante che ne deriva per tutto il romanzo è: « una pena grave per l'uomo deviato da un suo falso vedere e dai pregiudizi di un mondo, che ha perduto il gusto delle cose intime e piene, pena grave che è il respiro diffuso e reticente, la musa discreta, vigilante su ogni pagina dei *Promessi Sposi*, senza un termine e uno scopo preciso di esortazione e di propaganda, ma che s'effonde col disinteresse di un'abbondante preghiera a Colui che può tutto, e che, solo, ad ogni momento può darci la luce e operare il riscatto ».

Nessuno ha mai detto meglio sul respiro più intimo del gran libro.

Il terzo problema che si pone, e che si pone non appena sia stato riconosciuto accanto al valore artistico anche quello morale e parenetico del libro, è il seguente: sono *I Promessi Sposi* mera poesia o non piuttosto, secondo l'opinione del Croce, opera di bellissima oratoria?

Già il De Sanctis, volendo caratterizzare le varie tendenze del romanzo aveva proposto di distinguere nello stesso personaggi *reali* e personaggi *ideali*. E il Croce, indagando più a fondo e con più scaltrita coerenza il problema, giunge alla conclusione che i *Promessi Sposi* non sono opera di poesia ma piuttosto di oratoria, cioè di un certo genere di alta propaganda religiosa e morale. Aggiunge però a schiarimento la nota seguente: « Quando si dice che il carattere di un'opera è oratorio e non poetico, non si vuol già dire che quell'opera non possa esser eccellente, e nemmeno che non possa esser piena di poesia, ma solo che l'intonazione generale di essa risponde a un proposito etico o politico o altro che sia, onde la poesia vi è come asservita e frenata ».

Per Attilio Momigliano invece il Manzoni nei *Promessi Sposi* è un « limpido e luminoso poeta ».

Chi dei due ha visto giusto? La soluzio-

ne proposta dal Russo giace nel mezzo e a noi sembra che sia quella che più conviene a un'opera così varia e complessa, e in cui la poesia rinasce pur sempre anche quando pare non vi abbia più posto: « Anche nei *Promessi Sposi* (come nelle tragedie e nelle liriche) noi abbiamo queste alternative di momenti lirici e di momenti di raccoglimento riflessivo o storico, e altri spunti di parenetica cattolica o di persusione morale. Ma se di un atteggiamento fondamentale si deve parlare, bisogna pur dire che l'atteggiamento fondamentale è quello artistico, se non altro per quell'equilibrio e quella armonia che tempera e governa tutto il racconto ».

E se nei *Promessi Sposi* vi è quest'alternativa di momenti lirici, riflessivi e oratori, in che può dunque consistere la sua unità? Ecco l'ultimo problema toccato dal Russo. Non minaccia forse, specialmente verso la fine, l'organismo artistico del romanzo di scomporsi, di sfaldarsi almeno, per il soverchiare degli elementi storici, meditativi e oratori-ortatori?

Io, per conto mio, non sono del tutto convinto che ciò non sia. Il Russo no, è sicuro che ciò non sia; ma egli vede l'unità altrove, in una zona più profonda dello spirito manzoniano; e forse, per questo, anche più astratta. L'unità sta per lui nella speciale religiosità che spira da tutte le pagine del libro; e che, altra da quella giovanile delle liriche e delle tragedie, fa sì che « nel romanzo, anche i mediocri e gli stessi malvagi, sentano nel loro cielo, inclemente, la presenza della divinità ». E per tale aspetto — sempre secondo il Russo — anche il problema del giansenismo manzoniano si risolve: giansenista era ancora il Manzoni delle tragedie, nelle quali la grazia scende *ab aeterno* su certi individui e su altri no; non lo è più invece nei *Promessi Sposi* ove il suo cattolicismo è divenuto più pieno e integrale, e vi si fa posto « a tutti i figli d'Eva, e il poeta della Grazia si sublimerà e si pacificherà nell'altro più equanime e onniveggente poeta della Giustizia, la giustizia di Colui, come dirà fra Cristoforo, che giudica e non è giudicato, che flagella e che perdona ».

Per tale profondo sentire cristiano, conclude il Russo, riesce a noi « più compatta la stessa unità artistica del romanzo ». Poichè egli riconosce così che tutti « da don Abbondio, per quanto ingrettito dalla sua paura, a don Rodrigo imbestialito nei capricci della sua passionaccia, rendono un qualche omaggio alla legge di Dio ».

Un tale modo di vedere è certo suggestivo; esso riesce tuttavia a me, non so ben come, un po' forzato. Mi pare che rimpicciolisca il Manzoni artista. Ne resta innalzato, è vero, il suo senso religioso, ma a scapito, forse, di quello poetico.

Che don Abbondio nel colloquio con Federico percepisca finalmente, anche se un po' in confuso, quale sia stata la sua mancanza, ciò non vuol dire che sorga ora in lui, e per sempre, il preciso senso del suo dovere di sacerdote e del trascendentale. Subito dopo infatti le cose tornano per lui ai termini di prima, e in seguito poi, neanche la peste, lo libera più dai metodi oculati e prudenziali, e dall'abitudine degli interessati sofismi.

E don Rodrigo? Sì certo, egli aveva provato un qualche terrore alla vista del dito alzato e minacciante di fra Cristoforo. Tant'è che quando nella febbre del morbo delira, egli lo rivede quel dito alzato: ma basta forse ciò per affermare ch'egli sia ossessionato dalla suggestiva forza religiosa che emana dal frate? Se neanche la morte del cugino, e il pensiero della sua stessa simile fine, gli tolgono il cinismo di grotteschi e ghiribizzosi elogi funebri?

E come potrà fare il Russo a scoprire reazioni religiose nell'animo di incoscienti e induriti peccatori quali don Attilio e il Conte Zio? In che modo renderanno essi « qualche omaggio alla legge di Dio »?

Se il Manzoni, spirito profondamente religioso, ha sentito il bisogno di segnar per tutto la presenza del divino, che consola i buoni e punisce quelli che nell'errore perseverano, il Manzoni artista, potè bene, in certi momenti, darsi solo al piacere di creare tipi vivi, anche se sordi in tutto alle voci più intime della coscienza, come un don Attilio, un Conte Zio, e, a mio avviso, anche un don Rodrigo e un don Abbondio. Tipi che la vita ci mostra

ogni giorno, e perciò anch'essi reali e degni d'esser ritratti; e che proprio nella contrapposizione ad altri contribuiscono a creare quel potente senso di realtà, che spira da tutte le pagine dell'immortale romanzo.

VI.

Perchè i "Promessi Sposi" non sono più un libro europeo

E mettendo ora da parte il bel commento del Russo, possiamo tornare alla cattivante questione che ci siam posti al principio. Come mai questo romanzo che noi italiani consideriamo un capolavoro, una delle quattro o cinque opere capitali della nostra letteratura, non abbia più all'estero la fama di una volta, non figuri ormai più fra le opere sempre di nuovo lette e studiate della *Weltliteratur?* Il Manzoni viene oggi letto assai meno di scrittori che per certi aspetti sono inferiori a lui, come il Balzac, lo Stendhal, il Flaubert. E non parliamo poi di compararlo ai veramente grandi: a Dante, a Shakespeare, ai Russi. Sforziamoci un po' di comprendere.

Riassumiamo dapprima le critiche che possono esser fatte al romanzo e che siamo andati man mano formulando nel corso della nostra disamina. Il romanzo corre, si può dire artisticamente senza intoppi fino all'episodio dell'Innominato. E' anche in questa prima parte che si trovano le pagine, gli episodi più belli; quelli che, pensando al romanzo, ricorrono subito alla mente, causando un sorriso di intimo compiacimento. Nel gruppo di scene che si collegano alla conversione dell'Innominato, vi son pure cose bellissime: il terrore di Lucia al Castello, i soliloqui di don Abbondio, il suo colloquio col Cardinale, la famiglia del sarto. Ma la figura dell'Innominato, pur potentemente sbozzata appare problematica: uomo singolare oltre che violento; e la cui conversione, psicologicamente non abbastanza preparata e motivata, non convince. E questo *deus ex machina* interviene nel punto culminante del romanzo, a una svolta decisiva dell'azione; gravido perciò di conseguenze, le quali, a lor volta, portano l'impronta di tale problematicità. Dalla conversione dell'Innominato dipende tutto lo sviluppo successivo del romanzo. Se quindi questa conversione non convince, l'autore ci ha imposto uno sviluppo che noi dobbiamo naturalmente trovare arbitrario. Io sono convinto che molti lettori critici del romanzo si urtano contro tale difficoltà, non possono accettare questo intervento dall'alto, che qui fa la sua solenne apparizione. Essi accettano la cosa solo in omaggio alle concezioni teologiche dell'autore, non per intima persuasione. E ne viene che il loro interesse per l'intreccio, la loro passione di lettori, ne resta alquanto diminuita. L'autore era giunto a un punto dell'azione in cui era necessario un intervento divino per sciogliere le difficoltà; egli lo accettò, poichè, come credente, lo riteneva possibile; ma chi non è credente (e anche per molti credenti) la soluzione può apparire un po' troppo comoda. Costoro non vedono gli sforzi fatti dal Manzoni per render psicologicamente verosimile il processo di conversione; o, come capita a me, pur riconoscendo il tentativo psicologico, non ne restano in tutto convinti.

Vi sono poi i capitoli storici sulla carestia e la peste. (Lasciamo da parte il capitolo agiografico su Federico Borromeo: il Manzoni stesso consiglia di saltarlo). A un lettore che abbia il gusto della storia o la curiosità di conoscere come pensavano una volta gli uomini, o che è di nascita o di patria milanese o lombardo, tali capitoli riusciranno oltremodo interessanti e istruttivi. Ma per quelli che in un romanzo cercano soprattutto l'opera di fantasia, cioè la creazione artistica, questi son capitoli senza vita e senza attrattiva; sentiti e giudicati come fuorvia-

menti dietro problemi estranei al romanzo; zavorra (preziosa forse per altri aspetti) che qui appesantisce l'opera del romanziere. Poichè con ugual ragione il Manzoni avrebbe potuto inserire nel romanzo tutta la *Storia della Colonna infame;* e chi non trova nulla da ridire sui capitoli da noi incriminati, dovrebbe saper accettare anche, entro il romanzo, tale digressione. Ma si accetta una digressione storica di due capitoli, non se ne accetta invece una di sei. La differenza però non è che di quantità.

Poi vi sono nell'ultima parte del romanzo i capitoli di oratoria e di persuasione cattolica. La tensione cala, muore. Morto don Rodrigo e scampati i due promessi sposi dalla peste, questi troveranno bene il modo di sposarsi. Si tratta solo ancora di sciogliere alcune minute difficoltà; far che i due si ritrovino, che qualche sacerdote sciolga il voto non valido, e che don Abbondio metta in fin giù la paura. Ma il Manzoni approfitta di queste ultime difficoltà esteriori e di certe pause richieste dallo sviluppo finale dell'azione, per dar più viva voce al suo profondo sentire cattolico, per abbandonarsi più apertamente alla parenetica. Sono i punti artisticamente deboli dell'ultima parte del romanzo.

Il lettore italiano colto, sensibile agli intimi problemi della religiosità manzoniana, passa sopra a queste parti deboli; e del diletto artistico che vien meno si consola ammirando l'acuto senso storico, il sempre vivo senso morale, la sincerità e profondità dell'ideale religioso del romanziere. Poichè all'interesse per l'opera artistica sta in lui congiunto quello per la personalità dell'autore.

Ma chi non è italiano e non conosce la biografia del Manzoni, le crisi religiose per cui è passato, i problemi del suo sentire morale, e se per di più non è cattolico, o non è più cattolico, tale interesse viene a mancare: per lui non può esistere che il valore artistico, il quale, come abbiamo detto, non è uguale dal principio alla fine del romanzo. Al lettore straniero, quel mondo storico, quell'oratoria ecclesiastica, hanno qualcosa di statico e di superato; non corrispondono più ai problemi, agli ideali dell'uomo moderno, che della religione s'è fatto un'idea più libera e personale, e ha ormai altri problemi di vita da risolvere.

Giungiamo così al motivo più vero e profondo della diminuita risonanza europea dei *Promessi Sposi.* La ragione cioè per cui essi non hanno più e non avranno forse più anche nei secoli futuri, una così grandiosa accoglienza come l'ebbero quando apparvero. Ed è che i *Promessi Sposi* sono un libro in prima linea *cattolico,* e non in prima linea *umano.* L'umanità vi è solo in quanto anche nel cattolicismo vi è umanità, e profonda umanità; ma non è un'umanità assoluta, un'umanità che vale per tutti i tempi e tutti i popoli; è un'umanità inquadrata nel dogma trascendente della fede cattolica. Ora questo dogma trascendente era, dopo la Rivoluzione francese, dopo le lunghe guerre napoleoniche, vivissimo in molti, e ciò spiega il grande successo europeo del libro al suo apparire; ma l'evoluzione storica del secolo scorso, portò ben presto gli uomini verso altri problemi di vita e di coltura; problemi assai diversi da quelli che assillavano il Manzoni. Nell'epoca romantica, il cattolicismo come dottrina di pace e di perdono, di libertà e d'amore, sentito, dai migliori, quale giusto sviluppo e correttivo degli ideali della Rivoluzione francese, corrispondeva veramente a un certo nuovo stato d'animo che era andato sorgendo. Ritrovar la pace e la fede entro un vetusto e ben definito sistema di credenze, confortato dalla tradizione, affermato e garantito da una gloriosa istituzione spirituale quale la Chiesa cattolica, era, per i più, come entrar in porto dopo una lunga e perigliosa navigazione.

Ma già trent'anni più tardi, all'epoca delle guerre per l'indipendenza italiana, quel contenuto spirituale più non soddisfaceva. Vi si vedeva troppa rinuncia, troppo quietismo. Ciò spiega la reazione dei patrioti di quel tempo: reazione che non andava contro l'artista Manzoni, ma contro il cattolico Manzoni.

E nel suo susseguente sviluppo, il secolo scorso che fu, come il Rinascimento, un secolo eminentemente individualista, non

poteva fermarsi alla concezione manzoniana della vita, che per molti aspetti consiglia all'uomo solo di pregare e di mettersi sotto le ali della Provvidenza. Il vivo interesse per insegnamenti diversi, più attivi e volitivi, staccò l'attenzione dei lettori dal mondo manzoniano. Scrittori innamorati del nuovo verbo dell'energia, che pongono nell'uomo stesso, nel successo, la misura di ogni valore indipendentemente dalle considerazioni morali, come lo Stendhal, il Nietzsche; scrittori attratti da tutti gli aspetti della vita, anche i più torbidi, come il Balzac; scrittori dalla fine indagine psicologica come il Flaubert; scrittori acerbi critici di tutte le convenzioni sociali come l'Ibsen; ma soprattutto scrittori come il potente Dostojewski, indagatore di tutti gli abissi dell'animo umano, e il Tolstoi incomparabile creatore di tipi e situazioni e impressioni di natura, crearono delle opere di una sostanza umana tanto più vasta ed attraente che non quella manzoniana, troppo ristretta a un certo sentire dogmatico e rinunciatario.

* * *

I lettori europei si sono dunque in primo luogo allontanati dal Manzoni per aver essi aderito a una nuova cencezione della vita. Ma anche, in secondo luogo, per ragioni artistiche. Poichè difetti nel romanzo ve ne sono e li abbiamo elencati. Difetti non imputabili direttamente all'artista Manzoni, ma solo al voluto eclissi, in certi momenti, dell'artista di fronte allo storico o al credente. Se il Manzoni non avesse avuto quella sua potente fede, e non l'avesse pressupposta anche nei suoi lettori, non si sarebbe certo arrischiato a considerar verosimile una conversione come quella dell'Innominato. E non avrebbe finito con quel tono fortemente oratorio come nelle scene al lazzaretto. E non si sarebbe neppur lasciato prender la mano dallo storico, come nei capitoli sulla carestia e sulla peste. Si sente sempre, nel Manzoni artista, un intimo legame col credente e col pensatore storico. E ciò, per l'arte, mi pare gli abbia nociuto.

Un altro grande scrittore, artista e uomo, lui pure, di profondi bisogni religiosi, il Tolstoi, ha saputo nelle opere sue più belle tener distinti i due atteggiamenti. Il romanzo *Anna Karenina* porta come motto il versetto del Vangelo di San Giovanni: « E il Signore disse: mi son riservato la vendetta! ». Al Signore, dunque, come nel Manzoni, è riservato il giudizio ultimo sulle cose umane. E nel romanzo il giudizio di Dio, la vendetta divina, si compie allorchè la nobile e appassionata Anna Karenina si uccide, riconoscendo che fuor dalla legge sociale e cristiana da cui, separandosi dal marito, s'è volontariamente messa, non può vivere. Ma la dimostrazione che il Tolstoi ci dà del versetto del Vangelo, cioè il romanzo stesso, non è affatto una parafrasi oratoria o parenetica del testo biblico. Dio, nel romanzo non appare. Ci moviamo sempre e solo nell'ambito delle leggi psicologiche. Solo nello svolgimento delle vicende e nella ferrea legge della concatenazione degli stati d'animo. appare la mano del Signore. E' nell'intima coscienza di Anna che si avvera il fatale processo psicologico che la conduce alla morte volontaria. Tolstoi ha intuito questa fatalità e ineluttabilità, ma l'ha illustrata solo come processo interiore. Dio regge gli uomini nella loro stessa intima coscienza, e non per miracoli esteriori. E perciò *Anna Karenina* è un romanzo di una linea impeccabile. Nell'animo della protagonista, avvenimenti interiori e avvenimenti esteriori si condizionano a vicenda, e conducono con logica fatale, alla sola soluzione possibile. Non vi è *deus ex machina*. E non occorrono predicatori.

In *Guerra e Pace*, l'altro grandioso romanzo di Tolstoi, romanzo che come un poema d'Omero, è tutto un mondo, l'autore accondiscende di tanto in tanto a una certa sua filosofia della storia; ma questa è così esteriore al romanzo ed accessoria, che si può staccarnela senza che lo stesso ne soffra, senza che l'ordito mostri lacerazione alcuna. Nel Manzoni invece il pensatore storico è presente quasi in ogni pagina del volume e pesa sull'artista. L'interesse del lettore per il romanzo è spesso tirato in opposte direzioni.

Eppure forse anche il Manzoni avrebbe avuto in sè la possibilità di far dei *Pro-*

messi Sposi un'opera solo d'arte. Un'opera che avrebbe potuto suscitare l'interesse di tutti i lettori, e non specialmente dei lettori cattolici. E che avrebbe potuto resistere al mutar di contingenti stati d'animo. Due personaggi del romanzo vi si prestavano in modo eccellente: Gertrude e l'Innominato. Bastava allargare la cornice del romanzo (e il Manzoni l'aveva tentato nella prima redazione) e lasciar che tutti i personaggi vivessero la loro vita, senza riguardi a speciali considerazioni morali e religiose. Lasciar vivere a ciascuno la sua passione, passione da cui poteva anche svolgersi la possibilità di una redenzione. Per l'Innominato egli avrebbe dovuto liberarsi dalle troppe determinazioni storiche che, nel romanzo, in fondo, sono un impedimento; far più opera di fantasia; farci vivere più a lungo e più intimamente nell'animo di questo delinquente di eccezione; vederlo più complesso, più romantico, in un certo senso, non così razionale. Il romanzo avrebbe allora acquistato maggior respiro umano, avrebbe interessato anche le generazioni future; sarebbe stato compreso meglio. Così pure, e analogamente, per la figura di Gertrude.

Allora anche il Manzoni, come quegli scrittori russi sopracitati, formatisi anch'essi nel clima romantico, che però superarono, si sarebbe trovato sulla linea più viva e più gravida d'avvenire dello spirito umano. Infatti è ancora l'eredità di Dostojewski quella che oggi più interessa i sottili indagatori dell'animo umano. Lo dimostrano i suoi molti epigoni in ogni letteratura europea.

I *Promessi Sposi* invece, non pongono oggi, come mondo morale e spirituale, più problemi all'uomo moderno, non suscitano più contrasti di idee, echi di passioni. Questo, ripetiamo, il primo motivo, per cui il Manzoni non è più oggi uno scrittore europeo. (Fine).

Arminio Janner

*

Questo eccellente studio critico del prof. A. Janner, che si numerosi consensi ha già avuto, sarà da noi ripubblicato in opuscolo. Preannunciarsi alla nostra Amministrazione.

Dopo la morte dell'Austria

Il dovere dell'ora

Curare moltissimo l'Educazione civica, così nelle Scuole secondarie come nelle Scuole elementari.

Diciamo « Educazione » e non « Istruzione » civica, la quale potrebbe essere un insegnamento freddo, arido, aduggiante, diseducativo.

Educazione civica, dunque, approfittando di tutte le occasioni offerte dalla geografia del Ticino e della Svizzera, dalla nostra storia, dal canto, dai raduni scolastici.

« Frassineto » di Brenno Bertoni non manchi in nessuna Scuola Maggiore maschile, femminile o mista e neppure nei Ginnasi inferiori.

Giusta la prefazione, ogni anno leggerlo e commentarlo in iscuola ai tre corsi riuniti, nell'ultimo trimestre.

Anche durante gli esami finali, presenti autorità e famiglie, dare grande importanza alla « Civica ».

Bibliotechine scolastiche

... Fra buoni libri, scritti con arte e con coscienza, quanti libercoli vuoti, fatui, scipiti si sono pubblicati per i ragazzi e le ragazze. Quanti libercoli ignorano, per esempio, anche quando ignorarle non dovrebbero, le multiformi ed educative attività manuali fanciullesche e l'educazione al lavoro. Scritti da individui che della psicologia dei fanciulli e dei destini dell'uomo, della donna e della società hanno falso o nessun concetto e che i sacrifici e il lavoro ignorano o hanno in uggia, quei libercoli, quando non sono nocivi, sono privi di qualsiasi valore educativo. Al macero! E i loro autori: alla vanga, alla santa vanga!

Antonio Goj

IL LAVORO, SCUOLA DI RACCOGLIMENTO

(Classe terza femminile - Aprile 1938)

Alfonso Lamartine e il re Davide

Giovanni Giolitti e la "Divina Commedia„

I.

Possibile? Giovanni Giolitti, se non addirittura dantòmane o dantista, — dantòfilo? Chi ha ragione? Il Conte Carlo Sforza o Salvatore Barzilai?

* * *

Nel robusto volume di Carlo Sforza «I costruttori dell'Europa moderna» uscito nel 1932 (Parigi, Editions contemporaines, Rue de Rennes, 68) si può leggere quanto segue, nell'introduzione al capitolo su Giolitti:

«Tutti coloro che, fuori d'Italia, scrissero su Giolitti, dopo la sua morte avvenuta nel luglio 1928, credettero di dar prova della loro profonda conoscenza delle cose italiane ammettendo che, sì, evidentemente, il vegliardo morto a ottantasei anni dopo essere stato cinque volte Primo Ministro, aveva, certo, alcune qualità notevoli, ma aggiungendo ch'egli fu soprattutto uno dei tipi più completi di equilibristi prosperanti nei regimi parlamentari. I puritani sostengono che la sua forza stesse, soprattutto, nel suo cinismo corruttore; i più benevoli, ch'egli fu più un amministratore accorto che un vero uomo di Stato.

Debbo ammettere che Giolitti stesso fece del suo meglio per incoraggiare una leggenda di freddezza e di aridità: anche fra coloro che gli furono fedeli in Italia, non è raro trovare chi non conobbe nè sospettò mai un altro Giolitti.

Il suo disprezzo dei facili applausi ha continuato a nuocergli anche dopo morto. Ci sarebbe da credere che perfino la storia ha desiderio d'essere ingannata. In Giolitti la freddezza era la forma di reazione contro ciò che, a torto o a ragione, è considerato talvolta un difetto specificamente italiano: un eccesso di esteriorità di sentimenti. Vivendo in un paese dove s'è tentati talora d'inorgoglirsi troppo d'un incomparabile passato di gloria, o, almeno, di mostrar troppo l'orgoglio che se ne ha, Giolitti, per un insieme di vero orgoglio e di pudore, si spinse forse all'eccesso opposto. N'ebbero a soffrire la sua rinomanza e la sua popolarità, ma ciò che costituiva la sua grandezza morale, è ch'egli lo sapeva e v'era indifferente.

Questa caratteristica, l'essenziale di Giolitti uomo, era di quelle che distruggono l'aneddotico e il pittoresco esteriore.

Nel 1901, in un discorso sugli scioperi nella valle padana, citò un verso della «Divina Commedia»: il Parlamento era così poco abituato ad un Giolitti dalle fioriture letterarie che tutta la Camera cominciò a mormorare e a sorridere. Ed egli:

— Mi dispiace; non lo farò mai più.

Venti anni dopo, essendo ministro con lui, andai una mattina a mostrargli un messaggio che un giornale inglese m'aveva richiesto: vi avevo citato a memoria un verso di Dante; Giolitti prese la penna e corresse il verso. Ridendo osservai:

— Che direbbe la Camera?

E lui:

— Oh, puro caso, questo verso e quello del mio antico discorso sono i due soli della «Divina Commedia» che io sappia a memoria.

Uscii con suo figlio, tanto freddo, ironico e riservato quanto il padre:

— Si, mio padre sa a memoria tutta la «Divina Commedia».

Ma ciò fu detto come se si trattasse di quelle debolezze di famiglia che si nascondono agli estranei.

L'ambizione di Giolitti — perchè egli fu ambizioso — gli proveniva dal suo bisogno di agire; come ci si sente nati pittori, egli si sentiva nato uomo d'azione e d'azione politica, la più complessa di tutte, perchè s'esercita sulla più fantastica delle materie: una collettività umana; ed è per questo che egli volle essere, che fu, per così lunghi anni al Governo del suo paese. Ma questa ambizione non si mescolava a nessuna traccia di volgarità, ancor

meno di vanità. Quando lo conobbi, tardi, ma con profonda intimità, non s'interessava mai di ciò che un giorno si sarebbe detto di lui; gli si portavano dei libri su di lui; non li sfogliava neppure. E ciò non perchè era ormai vecchio; al contrario, i vecchi cercano nelle parole degli altri la vana illusione ch'essi vivono ancora» (pp. 199-200).

Dunque, Giolitti non soltanto conosceva la Divina Commedia, ma la sapeva tutta quanta e memoria... Ehu!

* * *

Sentiamo ora un'altra campana.

Nelle recenti «Memorie di vita politica» di Salvatore Barzilai, volume non meno interessante di quello del Conte Sforza, leggo che Giolitti

«non era, in verità, nè un erudito, nè un letterato; onde una volta, non senza suscitare qualche ilarità, a cui egli stesso partecipava, potevo contestargli che la sua citazione di un verso dantesco era stata tolta di peso da un discorso di Agostino Depretis». (pag. 296—297).

Evidentemente Salvatore Barzilai non pensa che Giolitti sapesse tutta la Divina Commedia a memoria!

* * *

E quale è questa famosa citazione dantesca giolittiana?

Si era al tempo dei primi scioperi agricoli. In una seduta della Camera, il 21 giugno 1901, Giovanni Giolitti disse che cominciarono nel

dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina.

* * *

Divina Commedia a parte (se mi è lecito dirlo, io propendo per l'innocenza dantesca di Giolitti), ogni qual volta sento esaltare questo o quel grande uomo politico, mi domando: In realtà, fin dove giunse la sua vista?

Chi avesse detto a Giolitti, uomo pratico per eccellenza e padrone d'Italia per una dozzina d'anni — che, nel momento critico decisivo, sarebbe stato vinto, e in qual modo, da un poeta, che per giunta gli uomini politici non prendevano molto sul serio: Gabriele! Nè basta...

Si accorse, Giovanni Giolitti, della vita e della morte di Federico Nietzsche? Dedicò qualche attimo del suo tempo, Giolitti, al baffuto poeta e profeta di Sils-Maria, che, pure, visse a lungo in Italia e impazzì nella giolittiana Torino?

Avesse avuto tempo da perdere!

Eppure, prima di morire, Giolitti giunse a vedere la scena politica, in Italia (Mussolini) ed in Germania (Hitler), occupata, — e come! — da due nietzscheani...

Oh, «lungiveggenza», oh, sapienza degli uomini politici! Fanno l'impressione, non di rado, di bambini in balìa dell'oceano in tempesta.

* * *

Dei sentimenti di Giolitti per Gabriele d'Annunzio e di G. d'A. per Giolitti è traccia eloquente nella recentissima «Vita segreta di G. d'A.» di Tom Antongini. In una nota a pag. 682 l'Antongini ricorda la giolittiana citazione dantesca del 1901.

II.

Abbiamo veduto, con Giolitti, la politica e la poesia. Vediamo, con Lamartine, ministro degli Esteri del suo paese, la poesia e la politica.

I funzionari che lavoravano con Alfonso Lamartine, al Quai d'Orsay, nel 1848, erano spesso impacciati nel decifrare le note che venivano loro trasmesse dal ministro degli Esteri per il fatto che nei margini e negli spazi liberi dei fogli portanti ordini di servizio si trovavano frequentemente sgorbi, geroglifici, saggi di ritmica o di rime, frammenti di strofe incompiute, la cui vicinanza col testo degli ordini poteva dar luogo a false interpretazioni. Per separare il reale dalle fantasie poetiche era necessaria una certa abilità. Un giorno, nel disbrigo di una pratica, una indicazione parve chiara, chiarissima: David (molto raccomandato, poichè il suo nome figurava sottolineato tre volte), era stato nominato console a Brema. La

nomina fu tosto pubblicata sul Foglio ufficiale.

Trascorsi alcuni giorni, nell'ufficio incominciò a diffondersi un certo stupore. Il sig. David era sconosciuto a tutti; il sig. David non dava segno di vita; Brema aspettava invano il console. Chi era dunque questo console invisibile? Per colmo, intervenne un certo Marchand, funzionario al Ministero, a protestare.

— Mi si era promesso Brema, disse egli. E chi è mai questo vostro sig. David? Un ebreo, certo e sicuro. La popolazione di Brema non sarà contenta. Ne fate sempre una delle vostre!

Si pensò di riferire la cosa a Lamartine. Questi dapprima si meravigliò, poi chiese l'ordine di servizio su cui figurava la nomina a console del sig. David. Appena l'ebbe letto, dando in un scoppio di riso, gridò:

— Ma che mi avete fatto? Il nome di David si riallaccia alla strofa che figura nel margine di sinistra, e quegli che è sconosciuto a tutti, quegli che è atteso a Brema, è il re Davide della Bibbia. Nominate in fretta qualche altro. Il sig. Marchand è indicatissimo.

Fu subito preparato un nuovo decreto.

Ma un passo falso ha sempre spiacevoli conseguenze, e la redazione del nuovo decreto presentava difficoltà. Infatti, la regola era di indicare col nome del promosso, il nome di colui che veniva sostituito, e la ragione del cambiamento: revoca, promozione, pensione, decesso. Il caso del sig. David ridiventava penoso e di nuovo si decise di udire Lamartine; lui solo era capace di indicare il destino del salmista. Il ministro ascoltò. Qualcuno suggerì: — *Decesso* sembra la soluzione più esatta. —; Lamartine, imbronciato, rifiutò la triste parola; poi, con solennità, aggiunse: — Mettete *chiamato ad altre funzioni.*

Così fu fatto. Le *altre funzioni* non furono mai definite, e gli eruditi, (commenta Daniele Halévy), avranno un bel da fare, ma non riusciranno mai a seguire la carriera del re Davide nella diplomazia francese...

Onoranze ai Professori Nizzola e Ferri

L'inaugurazione dei medaglioni dei benemeriti educatori Giovanni Nizzola e Giovanni Ferri avrà luogo a Lugano, nel Palazzo degli Studi, domenica 12 giugno 1938.

Ore 10,15: Adunata delle Autorità, dei demopedeuti e degli invitati.

Ore 10,30: Inaugurazione: oratori: Prof. A. Galli, presidente della Società Demopedeutica; Avv. E Celio, rappr. del Consiglio di Stato e Dir. del Dip. di P E.; Avv. Prof. A. De Filippis, Sindaco di Lugano; Prof. Francesco Chiesa, rettore del Liceo.

Una sottoformazione della Radio-Orchestra eseguirà alcuni pezzi.

Le produzioni musicali e i discorsi saranno radio-trasmessi.

La cerimonia finirà verso le 11,30.

I medaglioni sono opera dell'egregio scultore Apollonio Pessina.

Gli Amici dell'educazione del popolo accorreranno numerosi a Lugano, il 12 giugno, a onorare la memoria dei prof.ri Nizzola e Ferri che tutta la vita dedicarono alla scuola ticinese, proseguendo, anche per mezzo dell'« Educatore », l'opera del Franscini, del Ghiringhelli e di altri benemeriti concittadini.

La soluzione più semplice

J'ai observé que les hommes médiocres cherchent toujours des solutions extraordinaires, tandis que les hommes supérieurs vont toujours vers les solutions les plus simples.

Camillo Cavalier
(industriale lorenese)

* * *

. . . Tu lavori, io lavoro. Questo è l'essenziale. Il resto è miseria fugace.

Gabriele d'Annunzio
(Lettera al De Carolis)

* * *

Le problème ce n'est pas de savoir quel temps on doit consacrer au plaisir et quel temps au travail, mais bien de savoir trouver son plaisir dans son travail.

Edouard Herriot

Scuola Maggiore maschile di Lugano
(Classe terza)

Quattro anni di lavorazione del legno

Sono oggi (24 febbraio 1938) quattro anni giusti che è entrato nella mia scuola il primo banco da falegname e sento il dovere, per quel principio di collaborazione che è fondamentale nella scuola, di far conoscere ai colleghi le mie modeste esperienze.

Negli anni precedenti mi ero occupato di attività varie, di piccole riparazioni, di lavori inerenti alla decorazione dell'aula, ma essi costavano tanta ansia ai padroni degli stabilimenti dove ci recavamo per lavorare.

Ho trovato ancora una pagina di uno scolaro d'allora:

« Da tempo il signor maestro aveva promesso di condurci allo stabilimento dei signori Tamborini per costruire le cassette degli inchiostri colorati. Finalmente sabato, cinque novembre, ci annunciò che nel pomeriggio saremmo andati lassù. Prima delle due arrivammo in iscuola, con tanto di martello e di tenaglia. Dal modo come andavamo in giro, sembravamo i padroni del mondo. Pareva che con tali arnesi potessimo costruire e distruggere ogni cosa. Allo stabilimento era ad attenderci il signor Valsecchi. Con meraviglia ammirammo la pulizia e l'ordine che vi regnano. Tutti i banchi da lavoro e le macchine erano puliti e allineati.

Il signor Valsecchi ci invitò a visitare il deposito dei legnami. Potemmo vedere quelli di cui si parla nell'ultima poesia studiata. («Il tributo delle foreste» di G. Bertacchi)...

...Terminata che fu la cassetta mi pareva impossibile d'averla fatta io, perchè tutti i lavori che facevo a casa non mi riuscivano o riuscivano male».

* * *

E poi venne quell'incitamento incalzante dell'« Educatore », per cui gran parte dei docenti di Lugano ritemprò i suoi entusiasmi nei corsi federali di lavoro manuale e di scuola attiva.

Io seguii il corso del legno a Lucerna, nel 1933; e in quella lieta comunione di spiriti non solo rinsaldai la mia fede nel valore educativo del lavoro manuale, ma toccai anche con mano i benefici innumeri di questi corsi in cui i maestri svizzeri si scambiano idee sul problema educativo, stringono amicizie feconde di bene e attuano quella collaborazione che è fonte di nobili iniziative. Ricordo,con gioia commossa, il nostro pellegrinaggio notturno al Rütli, il primo Agosto. Lassù, nell'austera semplicità di quel praticello, dopo i discorsi nelle quattro lingue nazionali, il cuore pieno di un profondo sentimento di riconoscenza, di fierezza e di amore, cantammo gli inni della patria con tutta la fede.

Il banco in classe

Tornai a casa con un buon bagaglio di cognizioni tecniche e con tanta volontà di fare.

Dopo pochi giorni dalla mia istanza, la Lod. Direzione delle Scuole Comunali ci forniva un solido banco doppio (costruito appositamente per le scuole svizzere dalla Ditta Lachappelle di Kriens) con l'armadietto degli arnesi.

Nella scuola, dietro la triplice fila dei banchi, il nuovo mobile, così possente, così solenne, suscitava un senso di rispetto, di responsabilità, come la voce del dovere. La sera, dopo il lavoro, gli allievi, più che pulirlo, lo carezzavano.

Ho sottomano il componimento di uno scolaro di quell'anno.

«...In corridoio vedemmo un grosso e tozzo tavolo tutto ravvolto in carte di imballaggio. Che meraviglia! Era il tanto aspettato banco da falegname. Provammo ad alzarlo. Come era pesante!...

Entrammo in classe chiacchierando, come se fossimo in piazza, tanto era il nostro entusiasmo. Il signor maestro ordinò il silenzio, ma le strizzatine d'occhi, i sorrisi, i movimenti frenetici non cessarono. Ad un tratto

entrò il signor A*** tutto sorridente e disse:

— Bisogna trasportarlo qui, ma... non so se passa; vi sono due porte, una più stretta dell'altra.

Poi sorrise di nuovo. Che dispetto! Mi dava ai nervi quel suo fare e borbottai:

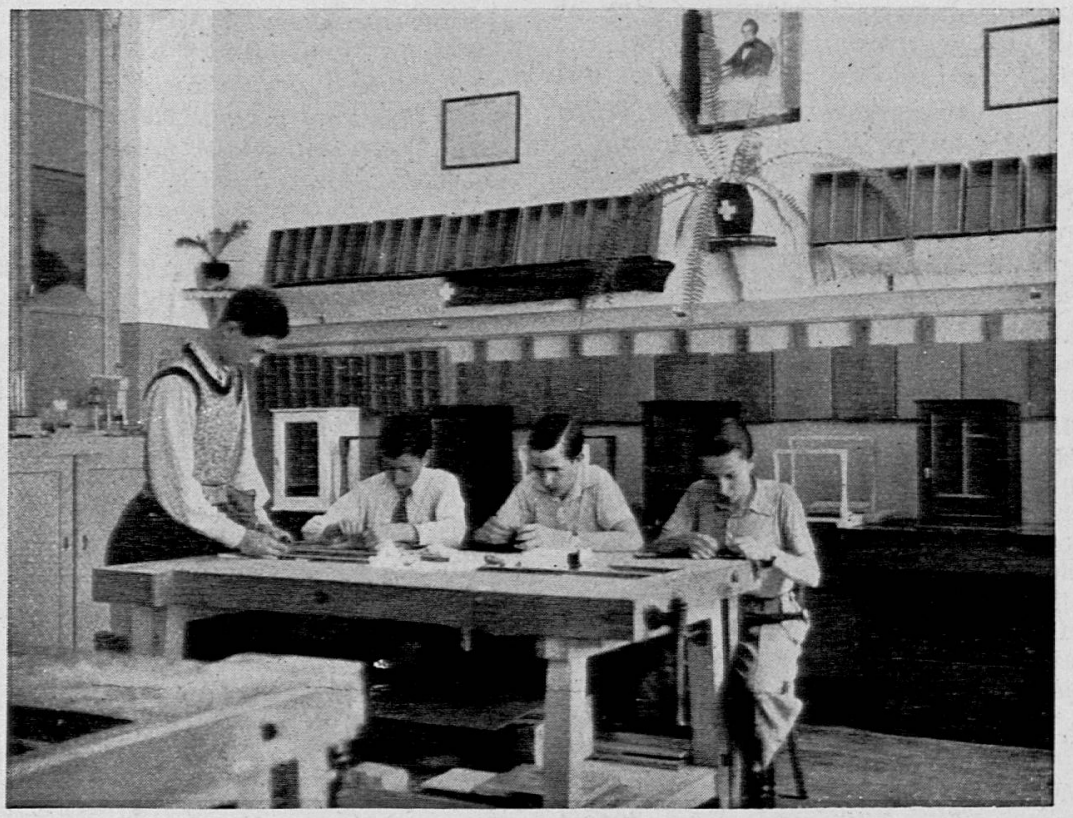
— C'è proprio da ridere! E' contento perchè il banco non passa? Non sia mai detto! Deve entrare!

mo l'inventario degli arnesi e li mettemmo al loro posto ».

Al lavoro

E cominciò la nostra rinascita.

Attorno al banco potevano lavorare comodamente quattro scolari per volta; la classe fu suddivisa in gruppi di cinque col capogruppo. Nell'orario fissammo due ore speciali per il lavoro manuale; dopo le quattro e mezzo non



Poco dopo il portinaio portò l'armadietto. Fu un balsamo per noi. Dunque c'era ancora speranza.

Il signor maestro scelse i più robusti e ci accompagnò vicino al banco. In fondo al corridoio guardai le porte stimando la loro larghezza. Procedemmo adagio con il banco sulle spalle e superammo la prima senza difficoltà. Ci fermammo a riposare. Beretta non sapeva far altro che girargli intorno e accarezzarlo. Dopo non poca fatica fu a posto. Sospirammo. Tutti gli furono intorno: chi lo lisciava, chi cercava d'alzarlo, chi lo confrontava con gli altri banchi, lunghi e stretti. Il signor maestro si rasserenò e ciò aumentò la nostra gioia. Nell'aula pareva fosse entrato un altro sole, più vispo, allegro, primaverile. Tutto in quel momento ci pareva bello. Facem-

dovetti mai comandare il lavoro, ma solo disciplinarlo.

Altri allievi intanto attendevano sul quaderno apposito del lavoro manuale, a finire gli schizzi quotati, a dar loro miglior veste. Il quaderno del lavoro manuale comincia con esercizi di geometria e di lingua (è tornata in onore, dopo tanti anni, una delle tavole murali del Paravia), continua coi disegni quotati degli oggetti da eseguire e termina con indicazioni sul contenuto della farmacia domestica.

Procedimento

Naturalmente ogni lavoro comincia con la esecuzione da parte mia, in mezzo agli scolari attenti. Insisto sulla posizione del corpo, sul modo di tenere, di adoperare, di deporre e di riporre gli arnesi; insisto sui controlli,

sulla necessità di verificare costantemente l'esattezza del lavoro; combatto ogni movimento di disordine e di irriflessione negli scolari che lavorano; mi preoccupo dell'uso giudizioso degli arnesi per evitare infortuni; insisto sulla gentilezza verso i compagni, sull'ordine del locale, su tutta insomma la pratica di quelle piccole cose che formano le buone abitudini, le doti che sono alla base di tutte le attività professionali.

Durante il lavoro i gruppi, oltre il loro schizzo, seguono le indicazioni di un cartellone (appeso alla parete) sul quale c'è il disegno di grandezza naturale ed è descritto il procedimento.

Esempio:

Esercizio con pialla e graffietto

(Disegno di un'assicella irregolare di cm. 30 × 15; spess. 15 mm.).

1) Piallare la base (A) con pialletto e pialla. (Controllare con la squadra e col piano del banco).
2) Cercare il punto più sottile dell'assicella.
3) Regolare il graffietto su questo punto o su un più piccolo spessore dato.
4) Verificare la misura del graffietto (eventualm. notarla).
5) Tracciare col graffietto il segno tutto attorno all'assicella (appoggiare bene il graffietto sulla base).
6) Piallare, sorvegliando il segno.
7) (Disegno dell'assicella regolare ottenuta).

Altro esempio:

Telaio per la rilegatura dei libri e dei quaderni.

1) Disegno.
2) Disegnare sull'assicella di cm. 75 × 26, spess. 15 m/m. dalle due parti (coi segni per la sega 2 m/m.).
3) Segare.
4) Piallare per rendere regolari le assicelle ottenute (attenti ai segni).
5) Disegnare la forma dei montanti dalle due parti.

(disegni e misure).

6) Segnare gli intagli col saracco.
7) Segare (sega da volgere) con cura rispettando il disegno.
8) Limare (lima curva) con cura sorvegliando il disegno.
9) Limare (stessa lima) il filo addolcendo lo spigolo (3 m/m).
10) Segnare le curve agli angoli del piano e arrotondare con la lima.

(Disegno).

11) Preparare i fondi e segnare la smussatura corrispondente.
12) Disegnare... etc. etc.

Lavori eseguiti nell'anno scolastico 1935 - 1936

1) Esercizi di nomenclatura.
2) Costituzione del legno.
3) La buona base (n. legno)
4) Uso del graffietto e della squadra. I piani paralleli.
5) Ci occorre la predella. (Progetto - Preventivo - Componim.).
6) Sua costruzione ed inaugurazione.
7) Costruzione del porta-asciugamani (p. casa).
8) Costruzione delle cassette per le crete bianche e colorate.
9) Loro verniciatura.
10) Esercizi per l'uso dello scalpello.
11) Esercizio di incastro a mezzo legno.
12) Costruzione delle cassette per i chiodi (p. casa).
13) Esercizi con sega e scalpello (le scanalature).
14) Riparazione di oggetti vari. (Paline per l'agrimens - squadre - righe - squadranti - cornici).
15) Costruzione di apparecchi per la fisica.
16) Costruzione di assi per trinciare (p. casa).
17) Esercizio con la sega da volgere (per tagli rotondi).
18) Costruzione del portafiori di classe con applicazioni di metallo.
19) Sua verniciatura di bianco poi di smalto verde.
20) Costruzione della farmacia scolastica e s. verniciatura.

L'esecuzione di un lavoro di certa importanza esigeva naturalmente conveniente rilievo. Per la predella ritenemmo opportuna la inaugurazione. Ecco il componimento di uno scolaro:

« Non erano ancora scoccate le due quando il maestro entrò in classe. Era sorridente come sempre, ma qualche cosa di insolito gli brillava negli occhi. Infatti in quel pomeriggio si doveva inaugurare la predella. Quel giorno egli avrebbe gustato con una semplice ma simpatica cerimonia, il premio modesto della sua fatica. Qualcuno avrebbe dovuto parlare, dire quattro parole prima che la predella fosse messa al suo posto.

Molti compagni avevan fatto, giorni prima, il mio nome davanti al maestro il quale, dopo qualche esitazione, aveva detto di sì. Io non mi ero preparato troppo bene. Fino al giorno prima avevo sempre lasciato da una parte l'idea di mettere sulla carta una specie di discorso. Ma la sera l'amor proprio mi vinse.

Pensai al giorno dopo, alla «mecca» che avrei fatto se non mi fossi preparato e mi decisi. Erano le nove e mezzo. Presi un paio di fogli e cominciai a scrivere; e scrissi finchè m'accorsi che non avevo più spazio. Allora mi misi a leggere. Mi parve bello quel discorso! E andai a letto.

Il mattino m'alzai tutto lieto. Mi vestii, mi lavai, feci le solite cose e poi presi il mio prezioso manoscritto. Ahimè che delusione! Staccai gli occhi dai fogli e rimasi lì un bel pezzo imbambolato, fissando un punto lontano... Mi venne voglia di piangere. Uno scoramento indicibile mi prese... Ma, grazie a Dio, non mi lasciai vincere, non piansi. Presi la cannuccia e mi misi a scrivere quel che mi veniva in mente, solo preoccupandomi di metter giù pensieri sensati.

Poi per tutta la mattinata non ci pensai più.

Dunque qualcuno avrebbe dovuto tenere una conferenzuola. Ciò era nelle aspettative di tutti i compagni. Io avevo il foglio, ma non dissi niente a nessuno. Cercavo anzi di far credere che non avrei parlato.

Il maestro s'andò a sedere alla cattedra. Un silenzio profondo dominava l'aula. Io tremavo.

— Ed è giunto anche questo giorno fissato per l'inaugurazione — uscì a dire ad un tratto. — Chi sono gli «oratori»?

Nessuna risposta.

— Chi sono? Nessuno dunque? Nemmeno l'Agliati?

Io, piano piano, uscii dal posto e mi avviai verso la predella. Dopo due parole di presentazione del maestro cominciai:

— Sono commosso..... — e, malgrado facessi sforzi per trovare una continuazione del pensiero, malgrado stiracchiassi il collo avanti e indietro, non proseguivo più. E non avrei forse più proseguito se non avessi tolto di tasca quel benedetto foglio che venne fuori tra le risa generali. Il foglio però mi fu di grande aiuto, chè, dopo quel malaugurato inceppamento, non mi fermai più. Le parole mi venivan fuori come le caramelle che si estraggono alla Stazione.

Alla fine non ne potevo più. Pronunciai le ultime parole con tutta la mia forza. Non ci sentii più. Mi parve poi di udire un fragoroso applauso...

Il maestro mi fece qualche elogio, poi andai al posto. Là cominciai a pensare al discorso della sera prima, a quel caro e povero foglio che fu per me una grande speranza prima, poi una delusione...

...Dopo Vezzoni, parlarono altri e io guardavo sempre la predella, alta, comoda, elegante, pronta per essere utile a noi e agli allievi degli anni futuri...».

(Il discorso, chiamiamolo così, che non riproduciamo, per non andar per le lunghe, è a disposizione dei colleghi che volessero leggerlo).

Il laboratorio

L'anno seguente ottenemmo un locale apposito, un secondo banco, altri arnesi; e l'attività, specie dopo le 4.30 fu assai maggiore (v. elenco). Riporto qui il componimento di uno scolaro:

« L'aula è ampia, pulita, ben rischiarata. Nel centro, i due banchi da lavoro, maestosi e fieri, attirano la mia attenzione. Sono di legno solido e pulito, con le morse che, come possenti bocche, aspettano il legno per stringerlo saldamente. Alcuni vecchi banchi di scuola, timidi, quasi impauriti, si restringono quieti contro la parete. Quattro armadi, custodiscono gelosamente i nostri ferri da lavoro, lucenti e ben messi. Sopra lunghe mensole riposano alcuni lavori dei nostri compagni degli scorsi anni: sono monito e incitamento. Sopra sta il ritratto di Stefano Franscini dai lineamenti nobili e pensosi che incutono soggezione. Una lavagna ed un mobiletto a scompartimenti quadrati, nei quali ogni allievo ripone il proprio lavoro in corso, completano l'arredamento dell'aula.

I miei lavori, in mezzo a quelli dei compagni, mi sorridono ogni volta che entro e mi chiamano perchè vada loro vicino. Provo ogni volta una gioia, una soddisfazione indicibili. Guardo con diletto gli oggetti che mi sono familiari. Come sono belli quei momenti nei quali lavoro attorno a un'assicella per renderla secondo la mia volontà.

Non m'accorgo del tempo che passa, della fatica, dei compagni. Quando odo parlottare qualcuno vicino, sono tentato di scambiare qualche parola,

ma poi mi freno. Cerco di essere preciso nei miei lavori, perchè la precisione è utile nella vita. Abbisognandomi un arnese che si trova nelle mani di un mio compagno, non vado a strapparglielo, ma glielo domando e aspetto che abbia finito.

Corro col pensiero al giorno degli esami, quando, presentando ai miei genitori il libretto scolastico vedrò la loro contentezza aumentare alla vista delle piccole cose costruite in classe ».

Lavori eseguiti nell'anno scolastico 1936-37

1) Nomenclatura degli arnesi. Costituzione del legno (come n. anni prec.).
2) Uso di strumenti, posizione del corpo e considerazioni igieniche.
3) L'ordine, l'economia, la cortesia coi compagni.
4) Pialla, graffietto e piani paralleli.
5) Uso della sega e precauzioni.
6) Costruzione del porta asciugamani (p. casa).
7) Uso della raspa, della lima e della lima piatta.
8) Uso dello scalpello (precauzioni).
9) Costruzione della cassetta per i chiodi (p. casa).
10) Incastro a mezzo legno.
11) La colorazione del legno ; sua lucidatura con cera e acquaraggia.
12) Costruzione delle mensole per i fiori e per il globo.
13) Costruzione dei sostegni per gli squadranti.
14) Costruzione dell'armadietto per gli apparecchi di fisica.
15) Costruzione delle cassette per le posate con legno duro (p. casa).
16) Importanza del sacrificio fatto da ognuno per acquistare il legno occorrente (piccoli risparmi).
17) Costruzione della gru elettrica.
18) Costruzione del telegrafo (e mensolette d'appoggio).
19) Costruzione del microfono di Hugues e cassetta.
20) Posa dei fili per il telefono.
21) Costruzione del sostegno per l'esperimento dell'elettrolisi.
22) Costruzione dei taglieri (p. casa).
23) Costruzione della cassetta per la radiogalena e montaggio della bobina.
24) La saldatura a stagno.
25) Preparazione ed impianto della antenna radio.
26) Costruzione del telaio per la rilegatura dei quaderni e dei libri.
27) Costruzione della farmacia domestica

L'elenco non è ricco e vario come quello della Società Svizzera dei Lavori Manuali, nè come quello delle Scuole Maggiori di Parigi o di altre città (v. « Educatore » dell'aprile 1934) dove le ore destinate al lavoro manuale sono in numero ben maggiore; è però già qualche cosa per questi primi anni...

Considerazioni

Dall'elenco dei lavori eseguiti risulta che non mi sono esclusivamente preoccupato dei bisogni della scuola: ho pensato anche alla casa. Soprattutto risulta che i lavori sono collettivi e individuali: alcuni sono la integrazione di altro lavoro scolastico, servono a rendere più intuitive le lezioni, a costituire con poca spesa il museo scolastico, e sono la somma della opera di tutti; altri, invece, fatti per intero dallo scolaro, sono per la sua casa.

Questi ultimi lavori, come si può facilmente intuire, hanno anche uno speciale valore morale, Se riusciamo a dare all'allievo la soddisfazione di costruire prima e di portare a casa poi quattro o cinque oggetti utili, se riusciamo a suscitare nel suo cuore il desiderio di continuare su questa via dopo, coi suoi lavori e coi suoi risparmi, facciamo certo opera meritevole anche dal punto di vista economico-sociale.

Inoltre questo è un altro mezzo per attirare la famiglia verso la scuola.

Circa i risultati, ricordo di non aver avuto mai nessun infortunio; costantemente preoccupato di evitarli, ho tentato di formare quelle abitudini che forse li eviteranno anche nell'officina....

Ho seguìto, con prudenti indagini, i miei allievi licenziati, nel loro tirocinio o negli studi secondari ed ho constatato con soddisfazione il valore della scuola del lavoro e la soddisfazione delle famiglie.

Cerchino i colleghi di ottenere, per la loro scuola, un banco da falegname, con gli arnesi necessari. Se non ci sarà il locale apposito, si trovi posto nella scuola; anch'io ho cominciato così.

La spesa non deve sembrare una grande difficoltà: si pensi al modo come sono stati forniti a tutte le Scuole Maggiori e di Gradazione superiore, gli apparecchi radio, che costano

di più E SERVONO TRENTA MINUTI OGNI 15 GIORNI. Molte autorità comunali non guardano più ai bisogni della scuola con quell'aria ostile di un tempo; una cosa utile e ben pensata trova gli animi aperti al sacrificio, se sacrificio si può chiamare una spesa di circa trecento franchi (banco doppio e arnesi).

Occorre, naturalmente, anche una certa preparazione tecnica: ma a questo proposito sappiamo, se le informazioni corrispondono al vero, che il lod. Dipartimento Educazione sta studiando la opportunità di organizzare brevi corsi estivi speciali di lavoro manuale accanto a quelli di cultura e di perfezionamento.

Sarò lieto di mettermi a disposizione dei colleghi che desiderassero vedere il laboratorio, i quaderni, i lavori eseguiti.

So di non aver fatta una cosa perfetta e non mi aspetto solo consensi: gradirò quelle osservazioni che abbiano di mira il bene della scuola popolare.

Hermes Gambazzi

Nota dell' « Educatore »

Un autentico e valente lavoratore del legno (e della terra), nonchè costruttore intraprendente, un vero figlio della campagna, allievo dell'antica Scuola maggiore di Curio, ci scrive quanto segue, dopo una sua improvvisa e graditissima visita all'aula del lavoro delle Scuole centrali di Lugano:

« Ho letto nell' « Educatore » di Aprile, che il prof. H. Gambazzi, delle nostre Scuole Maggiori, pubblicherà nel prossimo numero: « Quattro anni di lavorazione del legno ».

Il titolo stuzzicò non poco la mia curiosità (chi scrive è un vecchio falegname) e sentii il bisogno di vedere in atto il funzionamento di questo laboratorio scolastico. Rivolsi la mia domanda all'On. Direttore delle Scuole, il quale cortesemente e con piacere ha voluto accompagnarmi nel laboratorio; vi giunsi proprio nel momento in cui gli scolari della terza Maggiore erano intenti a eseguire, sotto la direzione del prof. Gambazzi, diversi lavori, con evidente passione ed attenzione, il che veramente mi fece piacere.

Nel laboratorio tutto è in ordine: banchi, materiale, armadi-scansie, dove sono ingegnosamente collocati gli arnesi necessari alla lavorazione del legno (pialle, pialline, seghe, scalpelli di ogni grandezza, trapani, lime, raspe, martelli, tenaglie ecc.).

Rivolsi alcune domande all'egregio prof. Gambazzi sul metodo di insegnamento e sul profitto degli scolari in questo nuovo genere di lavoro. La risposta è stata precisa e soddisfacentissima e fu accompagnata da un quaderno di uno scolaro della terza Maggiore. Nella prima parte il quaderno contiene la nomenclatura degli arnesi necessari alla lavorazione del legno e i relativi disegni; seguono: una sezione trasversale di un tronco di albero, colle necessarie indicazioni per la preparazione delle assi, e i disegni dei lavori eseguiti.

Lavori eseguiti: porta asciugamani, cassette pei chiodi, cassette per posate, un telaio per la legatura dei libri, assi per trinciare il lardo, la carne, ecc. ed infine un armadio con due porte nel quale vengono riposti gli attrezzi. I disegni vengono eseguiti, man mano, dai singoli scolari in modo preciso: non potrebbero far meglio gli apprendisti di un laboratorio da falegname.

L'amore e la perseveranza con cui maestro e scolari si applicano, la sicurezza del modo di maneggiare gli arnesi e il lavoro pulito e preciso dimostrano che alla base dell'insegnamento sta una solida conoscenza della materia, e me ne congratulo colla Direzione delle Scuole e col docente sig. Gambazzi.

Ricordo il tempo del mio tirocinio a Lugano (55 anni or sono): mezzi primitivi; nessun disegno; i primi lavori dell'apprendista consistevano nel fendere dei grossi pezzi di assi, a due, con la sega a doppio telaio, lavoro faticoso, che stancava maledettamente, tanto che la sera non si vedeva l'ora di coricarsi; di « loisirs » non si parlava . . .

Ricordo tutto ciò e mi sento pervaso di un senso di profonda amarezza per il passato e di sollievo per il presente e l'avvenire. Ma lasciamo queste malinconie, per rilevare quanto cammino si è fatto, non escludendo quanto si dovrà ancora fare, poichè non si può certamente retrocedere, anche per il fatto che l'uomo non è stato creato con un occhio dietro la testa.

L'amore al lavoro e il pensiero della professione devono cominciare per tempo. I germi dell'uomo futuro stanno in gran parte nelle prime impressioni. E' quindi necessario mettersi al lavoro (lavoro adatto all'età) anche durante il periodo scolastico. Con l'ordine ed il buon volere si trova il tempo per il lavoro e per la ricreazione. Certamente per ottenere dei buoni risultati, è pure necessario avere dei docenti che abbiano la necessaria preparazione nei « Lavori manuali ».

Faccio punto per non invadere il campo di chi è preposto al progresso della Scuola e all'orientamento professionale. Come conclusione dirò che il sistema del « lavoro manuale », sia esso quello del legno, o quello che si compie nell'orto scolastico, o altro, abitua il fanciullo ad occuparsi anche a casa di questi lavori che sono dilettevoli, utili, provvidenziali. Quanti dei nostri contadini-muratori sono forniti di banco da falegname, sia pure rudimentale e in tempo di pioggia o di freddo eseguiscono lavori diversi e riparazioni agli

attrezzi agricoli e ai mobili, e costruiscono panche, sedie ecc., a tutto vantaggio dell'economia domestica.

Ringrazio infine la lod. Direzione e l'egr. prof. Gambazzi della loro gentile accoglienza.

Un vecchio falegname

* * *

Nella « Illustrazione ticinese » del 15 maggio è uscito uno scritto sui lavori manuali nella Scuola maggiore maschile di Lugano, accompagnato da numerose e nitide fotografie.

Opiniamo, e non da oggi soltanto, che ciò che fa la Radio per onorare certe scuole dovrebbe essere fatto, pure cantonalmente, dalle autorità per onorare le scuole maggiori che si distinguono nell'educazione al lavoro manuale e nella coltivazione degli orti.

« On ne réhabilitera jamais assez le travail »!

A quando la Sagra scolastica cantonale delle Mani e delle Braccia ?

La strage degli innocenti

La scuola edifica e l'ambiente distrugge

Che in molte scuole popolari esista la preoccupazione di educare i sentimenti degli allievi e delle alieve è noto a chiunque le studi con onestà e intelligenza e non si limiti a guardarle con gli occhiali affumicati dell'incultura e della presunzione. Basti pensare, per esempio, ai libri di lettura, ai programmi ufficiali, alla passione educativa di non pochi maestri e maestre.

Ciò non impedisce, in ogni Paese, ai presuntuosi e agl' incolti sopra menzionati, di dare addosso alle scuole in blocco e ai docenti ogni qual volta capitino fatti poco o niente commendevoli.

La verità è che, in molti casi, la scuola edifica e l'ambiente distrugge.

Con ciò non si vuol dire che non ci sia ancora molto da fare anche nelle scuole.

* * *

Buona la nota di Vittore Frigerio nel « Corriere del Ticino » dell' 11 gennaio 1938 :

« In un Comune dei dintorni di Lugano, quattro o cinque ragazzetti dai nove agli undici anni si sono messi a giocare ai briganti e si sono fabbricati degli archi e delle freccette di legno; nel pieno del giuoco i ragazzetti vedono passare per la viuzza deserta una signora che tiene in mano un panettone; breve scambio di parole tra di loro, poi i mocciosi si parano davanti alla signora e, puntando gli archetti, gridano: «alto là; di qui non si passa ». La signora pensa ad uno scherzo di monelli, ma gli stupidelli fanno sul serio ed uno anzi, vedendo che la signora non cede, le tira sulla faccia una freccetta.

Segni dei tempi ?

Precisamente, segni dei tempi e segni che dovrebbero inquietare tutti, compresi gli ottimisti orbi che « non drammatizzano mai » e assomigliano a quel tale che avendo ricevuto una tegola sul capo, mentre lo trasportavano moribondo all'ospedale diceva: «non drammatizziamo: dopo tutto non era il tetto, ma solo una tegola ».

Se i giuochi infantili, giuochi chiassosi, a volte rissosi, ma sempre innocenti, prendono forma e sostanza di gesta da delinquenti, di imprese brigantesche, c'è veramente di che inquietarsi e di chiedere, con una giusta preoccupazione, dove hanno imparato quei ragazzetti il gesto criminale compiuto non più per giuoco ma sul serio. *Per conto mio dò la colpa a certi film polizieschi e briganteschi che nella fantasia dei ragazzi trasformano il* gesto criminale *in un atto di forza, di audacia, di eroismo;*

dò la colpa a certa letteratura cosidetta popolare, ma che non ha nulla di popolare perchè è letteratura da bassifondi...

e una parte di colpa va data anche ai genitori che non sorvegliano i figli, non si curano di sapere dove vadano, che cosa facciano e farebbero moneta falsa per non lasciar senza denaro ragazzetti da biberon *e da sculacciate e sono sempre pronti ad assolvere da qualsiasi colpa i proprî figli per condannare i figli altrui*».

Così il Frigerio.

La sua nota, beninteso, non avrà impedito alle scuole e alle autorità di occuparsi energicamente del grave atto di monelleria.

Il Frigerio accusa, a ragione, certi film criminali e certa letteratura di degenerati. Per essere brevi, richiamiamo le tre ampie documentazioni uscite nell'«Educatore» del 1937, sotto il titolo: *La rozza «civiltà» industriale e meccanica causa di degenerazione e di abbrutimento.*

* * *

Se quel titolo sarà parso e parrà eccessivo, si mediti ciò che stampa il bollettino della società «La nouvelle éducation» di Parigi (Rue Jean-Goujon, 8) — numero di novembre 1937 — sotto il titolo: «*L'immoralità degli ambienti nei quali lavora la gioventù*»:

«Si nos sociétaires veulent des arguments en faveur de notre lutte pour la préparation des enfants à une adolescence pure et saine, qu'elles lisent la «*Vie Intellectuelle*» du 10 juin, où se trouve relatée la campagne *de meeting contre l'immoralité des milieux de travail* qui se poursuit, depuis le début de l'année, en Belgique, pour défendre la jeunesse ouvrière contre la immoralité qui l'entoure.

Nous conseillons aux éducateurs de lire, dans ce rapport, l'EXPOSE NET ET TERRIBLE D'UNE JEUNE OUVRIERE HONNETE qui montre qu'elle lutte de tous les instants doivent subir les jeunes gens (filles et garçons) pour résister à l'*obsession morbide* (ce sont ses propres termes) de luxure qui les entoure et à tous ces adultes qui, détraqués par une sensualité débridée, ne pensent qu'à débaucher la jeunesse.

Ce n'est pas seulement à l'atelier, hélas! que la jeunesse qui veut rester saine a cette lutte à subir; si elle prend de formes moins grossières et plus insidieuses, l'immoralité n'est pas moindre dans les bureaux, les magasins, les hôtels, partout où la jeunesse se trouve forcée de coudoyer des adultes sans respect pour elle.

Non seulement ces ESPRITS CORROMPUS ne sont plus capables de croire à la pudeur, à la fraîcheur, à l'innocence des jeunes, mais ils éprouvent une sorte de plaisir satanique à ruiner toutes ces vertus délicates et précieuses, comme la cocaïnomane n'a de cesse de faire des adepts à son vice.

Nous aimerions voir nos sociétaires s'inspirer de l'exemple belge pour obtenir que la jeunesse soit mieux protégée partout où elle travaille; c'est cette jeunesse qui créera la société de demain; elle ne créera une société saine qu'autant qu'elle le sera elle même.

Nous ne cessons de le répéter depuis 16 ans: le jour où nos mères de famille *exigeront* énergiquement que la jeunesse soit respectée partout, l'état des choses se transformera vite, comme cela s'est fait dans les pays où les femmes ont exigé ce respect et cette protection».

* * *

E dopo visto ciò: addosso alle scuole popolari!

Iliade e "Paideia"

... Aiace personifica piuttosto l'azione, Odisseo la parola. In Achille soltanto, entrambe, sono riunite; egli attua la vera armonia tra il più alto vigore di pensiero e d'azione ... (pag. 63).

Werner Jaeger
(Paideia)

Gratitudine

... Il tardo
bruto mugghiava irato sul suo strame.
. . . . . .
Fin lo schiavo abietto,
sfamato con le miche del convito,
lungi rauco latrava il suo dispetto.

G. D'Annunzio

PATENTI "SCADENTI„ E CONCORSI

Anni fa inviai a codesto pregiato periodico alcune proposte che trovarono cortese accoglienza. Memore di ciò e della bella, dell' indimenticabile giornata del Centenario sociale, ho scritto le note seguenti, suggeritemi da una discussione di natura scolastica avvenuta in seno alla Commissione legislativa. La discussione fu riassunta dal «Dovere» del 15 aprile: riguarda la nomina dei maestri e delle maestre e la modificazione dell'art. 76, proposta dal Dip. di P. E. per «moralizzare» le nomine.

Un membro della Legislativa si è dichiarato contrario alla modificazione e alla graduatoria dell'Ispettore, perchè — leggo nel «Dovere» — «i docenti che hanno una patente scadente si troverebbero nella impossibilità di insegnare, pur avendo praticamente le capacità didattiche necessarie».

Un altro membro della Commissione ha affermato nientemeno, sempre secondo il «Dovere», che «molte volte a una patente ottima non corrisponde ottimo insegnante».

* * *

Vorrei fare alcune domande.

Perchè le Scuole Normali rilasciano, a certi allievi e a certe allieve, patenti «scadenti»?

Una patente «scadente» è una patente o una turlupinatura?

L'aggettivo non distrugge il sostantivo?

Almeno la nota cinque in pedagogia, didattica, italiano e matematica non dovrebbe essere obbligatoria?

Di fronte a un maestro — o ad una maestra — che non ha mai insegnato e che possiede una patente «scadente», è possibile affermare che «praticamente ha le capacità necessarie»?

Dove sono le prove?

Perchè la Normale nell' interesse del giovane maestro — o della giovane maestra — anzichè licenziarlo con una patente «scadente», non lo obbliga a ripetere il terzo Corso, cioè a migliorare la sua preparazione e la sua patente?

Perchè obbligarlo a trascinarsi dietro, per tutta la vita, il macigno di una patente «scadente»?

In coscienza, un Municipio, cui premono le sue scuole e i suoi allievi, può arrischiarsi a nominare — a vita, poichè ogni nomina è a vita — un maestro nuovo o una maestra nuova che abbia sulla patente la misera nota di passaggio (quattro) in italiano, in pedagogia, in didattica, in matematica?

Un maestro e una maestra con sì misera patente in realtà possono dare affidamento di saper dirigere le classi dalla prima elementare alla ottava del Grado superiore, di saper insegnare la lingua italiana, l'aritmetica e il resto?

Che cosa può ottenere l'ispettore scolatico da un maestro e da una maestra in possesso di una patente «scadente»?

Un maestro e una maestra con patente «scadente» che cosa possono capire della pedagogia moderna, della didattica moderna, dei moderni programmi e procedimenti?

Il conflitto coll'ispettore e con le famiglie non sarà inevitabile?

* * *

D'altra parte: perchè a una patente ottima non sempre corrisponde ottimo insegnante?

Se così stanno le cose, perchè le Normali non modificano e non migliorano il loro modo di classificare?

Se le cifre sulla patente sono troppo secche e non bastano, perchè non completarle con altre necessarie indicazioni?

Perchè, per esempio, la forte e la retta volontà del giovane maestro non risulta nettamente dalla patente, con motivazione speciale?

In tre anni, le Scuole Normali hanno tutto il tempo di studiare a fondo le attitudini dell'allievo-maestro e dell'allieva-maestra: perchè gli Ispettori no devono conoscere i risultati di tali indagini?

Il loro preavviso alla Municipalità, in occasione di concorsi, non sarebbe molto più solido?

* * *

Dal resoconto del «Dovere» ho appreso, come già detto, che anche il Dipartimento di P. E. è dell'opinione che si debba fare qualche cosa per «moralizzare» la nomina dei docenti.

E' tempo! E' più che tempo!

Quel che si sente dire, da anni, in occasione di nomine di maestri e di maestre elementari e di maestre d'asilo in certi comuni, non è credibile!

I comuni che si son resi colpevoli di soprusi e peggio, non dovrebbero essere puniti anche con la perdita del diritto di nominare, d'ora innanzi, i loro maestri delle elementari e degli asili?

Dignità, correttezza, scuole, asili, patenti, certificati, pedagogia, didattica, maestri e maestre, preavviso dell'ispettore o dell'ispettrice, tutto han messo sotto i piedi, di tutto han fatto strame certi comuni, certi municipi...

Quale onta! E ciò dopo 70-80 anni dalla morte del Franscini!

* * *

Un ultimo rilievo.

Alla discussione dei progetti scolastici in seno alla Legislativa parteciparono cinque o sei consiglieri: tutti avvocati. Che la Legislativa debba essere composta di avvocati, si comprende... almeno fino a certo punto. Sta però il fatto che, come codesto nostro periodico ha già scritto, la classe dei docenti, con danno suo, delle scuole e del paese, non è abbastanza rappresentata nei poteri della Repubblica. Fino a quando? Quando cesserà questo stato di sudditanza?

Uno.

La Società "Amici dell'Educazione del Popolo" o Demopedeutica (1)

La Società *Amici della Educazione del Popolo*, denominata anche, per comodità di espressione, *Demopedeutica*, venne fondata nel 1837 su iniziativa di Stef. Franscini, Ad essa aderirono subito una settantina di soci, alcuni appartenenti al ceto degli insegnanti, che in quel tempo, grazie all'opera del primo Corso di Metodica, si andava costituendo, altri al clero, altri ancora al gruppo di persone che, nel Ticino, erano all'avanguardia nel trattare i problemi di pubblico interesse.

Alcuni anni prima un tentativo di costituire una Società per l'educazione era stato fatto per opera di Franscini, di Somazzi, dei Ciani, dei Pioda e di altri, ma l'iniziativa in breve era caduta per insufficienza di consenso e di appoggio da parte del pubblico.

La fondazione della *Demopedeutica*, come quella della Cassa di risparmio (1833) e della Società ticinese di utilità pubblica (1829), deve essere messa nel novero degli avvenimenti della *rigenerazione politica* che nel Cantone Ticino in parte precedette le giornate di luglio di Parigi e il movimento della riforma in senso liberale sviluppatosi in quasi tutti i Cantoni della Svizzera, del 1830 innanzi.

Scopo della Società era, in prima linea, quello di incoraggiare la diffusione della istruzione popolare.

Il gruppo degli Amici della educazione, che già nel 1833 e nel 1834 aveva cercato di dare impulso al sorgere delle scuole primarie pubbliche raccogliendo, a mezzo di pubblica sottoscrizione, alcune migliaia di lire, nel 1837 si diede un'ampia e sicura base aggiungendo alla trattazione delle materie riguardanti direttamente la scuola, quella delle materie concernenti la economia, l'assistenza, le beneficenza, la formazione civica e patriottica dei giovani, la diffusione della cultura, ecc.

(1) Dalla "Rivista svizzera di Utilità pubblica", Zurigo, febbraio 1938).

La *Società Demopedeutica* non ebbe mai carattere politico, nel senso del servire questo o quello dei partiti che durante l'ultimo secolo esplicarono la loro attività nella vita del Cantone. Essa non rimase però estranea al lavoro di formazione della opinione pubblica e propugnò, con tenacia e autorevolezza, fin dai suoi primi anni, gli ideali di libertà e di giustizia, di progresso e di solidarietà, e l'attaccamento alle istituzioni democratiche e repubblicane della patria. Proclamava la sua assemblea annuale nel 1878: «*Nella Società non vi sono nè guelfi nè ghibellini, nè rossi nè azzurri: obbiettivo della Società è il bene del popolo senza distinzioni di partito*». E a questo principio il vecchio sodalizio che nell'ottobre dello scorso anno festeggiò, tra il generale consenso dei Ticinesi, il centesimo suo annuale di fondazione, tenne sempre fede.

Per illustrare, sia pure a grandi tratti, l'opera svolta dalla *Demopedeutica* durante un secolo, occorrerebbe uno spazio molto grande. La Società dedicò le sue cure solerti in prima linea all'incremento della scuola popolare. In un periodo in cui i servizi tecnico-pedagogici pubblici quasi non esistevano, la Società si occupò dei più disparati problemi riguardanti la istruzione primaria: ispezione delle scuole, libri di testo, preparazione dei programmi, introduzione dell'insegnamento agrario, dei lavori femminili e del canto, incremento della educazione civica, ecc. La Società fu inoltre prezioso elemento fancheggiatore per le Autorità dello Stato e dei Comuni nel trattare i più svariati argomenti riguardanti la scuola, spesso incoraggiando, altre volte ammonendo, sempre contribuendo con lealtà e disinteresse, amore e tenacia, a favorire l'adozione di provvedimenti e di riforme atti a migliorare gli istituti di educazione ed a favorire la elevazione morale e civile del popolo.

Per accennare solo a qualche problema ricorderemo che, fin dal 1838, la Società affermò la necessità della istituzione di una scuola di agricoltura e poco dopo di quella degli asili infantili (case di educazione per i bambini); verso il 1840 la fondazione delle scuole maggiori, facenti seguito alle scuole primarie propriamente dette, con indirizzo pratico, destinate a preparare il ceto agricolo e operaio. Altro, e molto, fece la *Demopedeutica* nel corso degli anni, a favore della scuola: partecipò al lavoro preparatorio alla istituzione delle scuole secondarie pubbliche; sorresse il Franscini nel tentativo di istituzione di un'Accademia cantonale; destinò premi e sussidi alla istituzione di scuole serali e festive; propugnò il miglioramento dei Corsi di metodica fino ad ottenere la istituzione delle Scuole normali; assistette i docenti nella creazione di una cassa di soccorso, poi di una cassa di previdenza e infine della Cassa pensioni, e in tutte le pratiche da essi svolte presso lo Stato e i Comuni per ottenere decorose condizioni di esistenza; organizzò una biblioteca circolante sul genere della *biblioteca per tutti* ora in funzione in tutta la Confederazione; promosse la fondazione di una scuola di tessitura e di un istituto di agricoltura; fu prima nel Cantone (1866) a lanciare la idea della fondazione, nel Ticino, di una scuola superiore federale di Belle Arti; partecipò alla fondazione del *Sonnenberg* ed alle grandi sottoscrizioni patriottiche nazionali; contribuì a diffondere i principî ed i metodi di Pestalozzi e di Girard; prese l'iniziativa per l'erezione di ricordi marmorei a parecchi tra gli uomini più benemeriti del Ticino, dal Franscini al Curti, dal Ghiringhelli al Beroldingen, da Lavizzari a Giovanni Nizzola, a Giovanni Ferri; *e, negli ultimi lustri, a mezzo dell'organo sociale, diede largo impulso al rinnovamento scolastico, conducendo una tenace campagna per la pedagogia e la didattica dell'azione e per l'ambientazione della scuola nella vita locale.*

* * *

Abbiamo accennato alle principali tra le iniziative prese dalla *Demopedeutica* a favore della scuola; per essere completi dobbiamo aggiungere, ora, sia pure solo in forma di elencazione, il molto bene che il vecchio sodalizio fondato da Franscini fece in altri campi, specie in quelli della economia, delle opere sociali e degli studi di interesse generale.

Ricordiamo, adunque, per sommi capi: la costituzione di commissioni speciali per combattere il litigio, la lotta contro l'alcoolismo, l'incoraggiamento alle ricerche storiche e scientifiche ed agli studi di statistica, di agraria e di economia, la lotta contro la tubercolosi e per l'igiene scolastica e dell'abitato, la propaganda per lo studio della vita locale, per l'organizzazione dei giovani esploratori, delle colonie climatiche e dell'assistenza alla fanciullezza, lo studio dei problemi inerenti alla cura medico-pedagogica degli anormali...

La storia della *Demopedeutica* procede, si può dire, di pari passo con la storia ticinese dell'ultimo secolo. Non v'è riforma importante e di interesse generale a cui la *Demopedeutica* non abbia contribuito, e conquista nel campo della scuola, della cultura, delle opere pubbliche, alla quale la *Demopedeutica* a mezzo del suo organo sociale oppure a mezzo dei suoi dirigenti investiti di cariche politiche e di magistrature, non abbia autorevolmente dato mano.

Chi scorre la collezione del periodico sociale — dal *Giornale delle tre Società* (« Demopedeutica », Cassa di risparmio e Società di Utilità pubblica) all'*Amico del Popolo*, dallo *Svizzero* all'*Educatore della Svizzera Italiana* e all'*Almanacco Ticinese* — rimane meravigliato nel rilevare come quasi nessun problema sia sfuggito all'attenzione de' suoi redattori: organizzazione scolastica, libri di testo, programmi di insegnamento, questioni di morale, volgarizzazioni scientifiche, notizie agrarie, cose letterarie e artistiche, miglioramento del suolo a mezzo delle bonifiche e dei prosciugamenti, dell'indigamento dei fiumi e dei torrenti, ricerche storiche, trattazione di materie giuridiche, riforme sociali, riscatto delle servitù sui pascoli, opere assistenziali, misure di igiene e di previdenza, ecc. Dall'esame degli atti e delle pubblicazioni della Società si apprende come la *Demopedeutica* abbia contato, tra i suoi esponenti, buona parte delle personalità che si sono distinte, durante gli ultimi cento anni, nella vita del Cantone: da Stefano Franscini a Rinaldo Simen, dai fratelli Ciani a Romeo Manzoni e ad Alfredo Pioda, da Ambrogio Bertoni a Severino Guscetti, da Giuseppe Curti a Giovanni Nizzola, da Luigi Lavizzari a Giovanni Ferri ed a Giovanni Censi, da Carlo Battaglini al canonico Ghiringhelli, da Bartolomeo Varenna a Sebastiano Beroldingen.

* * *

Meritevoli di ricordo sono anche i redattori dell'organo sociale: il canonico Giuseppe Ghiringhelli, giornalista politico ed efficace scrittore di cose pedagogiche e didattiche, che prestò la sua opera, molto apprezzata, per quasi sette lustri: Giuseppe Curti, che contribuì molto a diffondere nel Ticino il pensiero del Pestalozzi; Giov. B. Buzzi, professore, garbato prosatore e gentile poeta: l'operoso e indefesso direttore Giov. Nizzola; Luigi Bazzi, professore, e, come il Buzzi, buon letterato; e il vivente avv. dr. Brenno Bertoni, cultore e scrittore molto apprezzato di materie storiche, politiche, economiche e giuridiche. Negli ultimi ventidue anni l'*Educatore* è stato diretto, senza interruzione, dal prof. Ernesto Pelloni. Il Pelloni ha contribuito moltissimo al rinnovamento che è in corso nella scuola ticinese. Egli ha saputo innestare sul vecchio tronco fransciniano gli insegnamenti ed i metodi consigliati dalla moderna pedagogia, ed ha creato un movimento di idee e di indirizzo che giova grandemente alla formazione professiona-

le dei docenti, al perfezionamento organizzativo e funzionale degli istituti di educazione e alla elevazione spirituale del popolo.

L'azione svolta dall'*Educatore* e dalla *Demopedeutica* è così giudicata da l'on. Motta, nella lettera con la quale l'eminente rappresentante del Ticino in seno al Consiglio federale ha dato la sua adesione alla manifestazione ordinata in occasione del centenario di fondazione del vecchio sodalizio fransciniano:

«*...a malincuore non potrò trovarmi, domenica prossima, a Bellinzona. Ne sono molto dolente perchè desideravo di contribuire, con la mia presenza personale, a rendere onore al mio primo predecessore nel Consiglio federale, ed in pari tempo a fare omaggio alla Società Demopedeutica di cui mi sono ben note le grandi benemerenze...*

...l'eredità di Stefano Franscini è di quelle che il tempo consacra e aumenta. Penso spesso a lui quando mi si presentano le difficoltà di questi tempi non meno gravi di quelli in cui operò il mio grande convallerano...».

E dopo un benevolo accenno alle due pubblicazioni fatte sotto gli auspici della *Demopedeutica* in occasione delle feste centenarie: «*Vorrei profittare di questa occorrenza per ringraziare la Società Demopedeutica dei grandi benefici da essa recati alla scuola ticinese. Nè vorrei dimenticare l'«Educatore» che leggo regolarmente al suo apparire e che, egregiamente diretto dal signor prof. Ernesto Pelloni, è raro esempio di serietà morale e d'amore efficace alla sacra causa dell'educazione popolare...*».

E con questi riconoscimenti dell'on. Motta, che suggellano in modo autorevole e pieno di significato il ciclo delle manifestazioni commemorative fransciniane e della *Demopedeutica*, facciamo punto, augurando al vecchio sodalizio, che tanta parte ha avuto, durante l'ultimo secolo, nella vita e nella storia del Ticino, molti altri lustri di vita, contrassegnati da fervida attività e da benefiche realizzazioni, a pro della scuola e del popolo.

Prof. Antonio Galli

Lugano, 12 giugno 1938: onoranze agli educatori Giovanni Nizzola e Giovanni Ferri.

Feste della scuola

Ho partecipato, anche quest'anno, con la mia scuola, al convegno del mio circondario. Vorrei fare alcune proposte, per contribuire al progressivo miglioramento di queste eccellenti manifestazioni educative.

I. La preparazione degli allievi e delle allieve deve cominciare subito, in ottobre, novembre e proseguire con tutta calma. Niente preparazione tardiva, con tardive prove e prove e prove, di canto, ginnastica, recitazione ecc., che turbano l'andamento delle scuole e stancano docenti ed allievi.

II. Bisognerebbe bandire concorsi cantonali a premio, aperti a tutti, per avere scenette scolastiche folkloristiche. E' facile passare il segno in fatto di folklore. La buona volontà dei docenti dev'essere aiutata da tutti coloro che possono.

III. Anche andrebbero bene vere gare, fra classi parallele, di recitazione e di drammatizzazione. Recitar bene è difficile.

IV. Persistere a eliminare dalle feste della scuola ogni classificazione.

V. Nelle feste della scuola, le scolaresche dovrebbero poter bere succo d'uva, succo di frutta, anzichè la solita, l'eterna gazosa.

VI. Gli Ispettori dovrebbero esaminare a fondo il modo di organizzare tali raduni.

VII. Le Municipalità (e i consiglieri comunali dove ci sono) dovrebbero essere invitati e partecipare in massa alle feste della scuola. Docenti e scuole han tutto da guadagnare col farsi conoscere.

VIII. Anche le scuole secondarie dovrebbero organizzare le loro feste, con saggi di canto, ginnastica, giochi, recite, ecc.

Un Maestro

La Nuova Società Elvetica

Il 23 e 24 aprile ebbero luogo, a Lugano, le annunziate assemblee della Nuova Società Elvetica.

Successo pieno.

Presenti oltre 150 delegati e membri, venuti dalla Svizzera interna e dall'Italia, specialmente da Genova, Luino, Torino, Milano, Bergamo e Venezia. Al completo il gruppo ticinese. Bene rappresentata la stampa, la quale contava redattori e corrispondenti di tutti i giornali del Cantone e di quasi tutti i giornali importanti di oltre Gottardo.

La seduta di inaugurazione ha avuto luogo sabato 23, alle 17,30, nella sala del Consiglio Comunale, sotto la direzione del dr. Zschokke, presidente della Società: sala affollatissima. Tema all'ordine del giorno: *Le condizioni economiche del Cantone Ticino.* Hanno preso la parola, ed assolto lodevolmente il compito di relatori, l'ing. Emilio Forni, presidente del Consiglio di Stato, l'avv. e cons. Peppo Lepori e il dr. Carlo Kuster (quest'ultimo in lingua tedesca), segretario della Camera di Commercio. La riunione si è protratta fin quasi alle 20.

Esaurito il compito dei relatori, i convenuti si sono recati a Castagnola, ove, al Crotto Ceresio, ha avuto luogo una *cena alla nostrana,* che ha soddisfatto i 160 e più commensali.

Il programma prevedeva, dopo la cena, la continuazione della discussione. I congressisti hanno ascoltato, con interesse, (sempre in tema di « rivendicazioni ») una relazione dell'avv. Aleardo Pini, ed un discorso, di approvazione delle tesi sostenute dal Ticino, del presidente Dottor Zschokke. Hanno pure preso la parola il Dr. Campbell, i signori Imhof, Togni e la signorina ispettrice Colombo.

La seconda assemblea della Società — pubblica come la precedente — ha avuto luogo la mattina del 15 aprile, al Teatro Kursaal. Presenti: 350 persone.

Presero la parola, svolgendo il tema: *Compiti e rapporti delle genti svizzere,* il dr. prof. Fritz Ernst di Zurigo, l'avv. dr. Brenno Galli di Lugano e il cons. naz. avvocato Pierre Rochat di Losanna. I tre oratori sono stati vivamente applauditi.

E' seguita poi la discussione, alla quale hanno partecipato il dr. Meyer di Zurigo, direttore della *Neue Schweizer Rundschau,* il dr. Borel di Ginevra, il dr. Manfrini della Camera di Commercio Svizzera di Milano, il dr. Glogg della Società svizzera di Radiodiffusione, il dr. Panchaud di Losanna e il dr. Kaelin del Comitato centrale.

Da ultimo è stata votata la seguente risoluzione, redatta nelle quattro lingue nazionali:

« *La N. S. E., riunita a Lugano per l'Assemblea primaverile, saluta anzitutto i rappresentanti delle Autorità di ogni ordine e i numerosi Delegati dei Circoli Svizzeri in Italia che con slancio commovente hanno voluto partecipare ai lavori dell'Assemblea.*

Udite le relazioni e le discussioni intorno ai « Compiti e rapporti delle genti svizzere » *e, in particolare, intorno alle* « Attuali condizioni economiche del Ticino »; *convinta ancora una volta che non ci può essere soluzione feconda dei problemi che agitano la nostra Patria per mezzo di una politica totalitaria, ma unicamente grazie alla collaborazione dei diversi elementi etnici e sociali di cui essa si compone; convinta che incombe a tutti gli svizzeri e a ciascuno di essi di partecipare a tale sforzo di solidarietà e che questo principio di federalismo e di democrazia è il carattere precipuo del nostro Stato e la sua originalità essenziale fra le nazioni; convinta che una Svizzera italiana economicamente forte e prospera è condizione e garanzia di prosperità e di vitalità per tutta la Confederazione,*

la N. S. E., richiama l'attenzione del popolo svizzero sulla necessità di comprendere le condizioni particolari dell'economia della Svizzera italiana, e di tener conto

di tale particolarità nella legislazione federale.

La N. S. E. afferma la necessità impellente di riforme in seno della Confederazione, che meglio pemettano alla Patria di superare le difficoltà morali e materiali di questi tempi calamitosi e di collaborare al miglioramento dei rapporti internazionali.

La N. S. E. si propone di collaborare attivamente all'opera di riforma che i tempi comandano; la sua assoluta indipendenza di fronte ai partiti politici e la consistenza dei suoi 19 Gruppi nazionali le consentono di mirare unicamente agli interessi superiori della collettività statale. Essa esorta i concittadini a desistere da discussioni, inutili quanto dannose, intorno a ideologie a noi estranee e — ravvisando un suo compito specifico nell'opera di avvicinamento degli Svizzeri d'ogni lingua, tendenza e religione — li invita a cooperare praticamente all'affermazione della nostra inconfondibile indipendenza e originalità di Stato ».

Dopo l'assemblea, nella sala al I. piano del Kursaal, banchetto ufficiale, al quale hanno patecipato oltre 250 persone. Molte le persone autorevoli, della cultura, della politica, della stampa.

Il prof. dr. Guido Calgari, al quale si deve, in gran parte, l'ottima riuscita del raduno, ha assunto anche il compito di maggiore di tavola. Egli ha portato con elevate parole il saluto agli ospiti ed ha dato lettura di lettere e telegrammi inviati dai consiglieri federale Motta e Etter, dai consiglieri nazionali Dolfuss e Francesco Rusca, dal ministro svizzero a Roma dr. Ruegger, dai consoli di Firenze e di Napoli, dal Circolo svizzero di Napoli, dal vice-console di Genova, dal direttore dell'Ufficio stampa di Zurigo, e da altre personalità e altri enti, poi ha dato successivamente la parola al dr. Roberto Mariani, al cons. di Stato Dott. Nadig dei Grigioni, al cons. di Stato Celio e al presidente Zschokke, i quali hanno pronunziato elevati patriottici discorsi di circostanza.

Molto lodato il concerto dato dall'orchestra della Radio.

La chiusura della giornata si è avuta con la distribuzione di parecchie pubblicazioni fatta a titolo grazioso dall'editore signor Grassi e con una gita in battello offerta dal Comune di Lugano.

Buonissime giornate, quelle del 23 e del 24 aprile, per il Ticino e per la Svizzera.

Onore alla N. S. E. e agli organizzatori.

X.

Il fiume Ticino

Presso il gran ponte sta Sesto Calende.
Corre il Ticino tra selvette rare,
verso diga di roseo granito
corre, spumeggia su la china eguale,
come labile tela su telaio
cèlere intesta di nevosi fiori.
Chiudon le grandi conche antichi ingegni,
opere del divino Leonardo.

Il sorriso tu sei del pian lombardo,
o Ticino, il sorriso onde fu pieno
l'artefice che t'ebbe in signoria;
e il diè constretto alle sue chiuse donne.
Oh radure tra l'oro che rosseggia
dello sterpame, tiepide e soavi
come grembi di donne desiate,
sì che al calcar repugna il cavaliere!

G. D'Annunzio

Alle democrazie

. . . Quando le democrazie degenerano in ignava e cieca demagogia, livellatrice delittuosa verso il basso, anzichè verso l'alto, invidiosa e nemica degli uomini migliori, — esponendosi al pericolo mortale di finire schiave sotto il tallone dei violenti, — gran parte della colpa la si deve ai governi che non sanno governare, alle classi dirigenti che non sanno dirigere, alle « élites » che non sono « élites »: classi dirigenti, « élites » e governi tardigradi i quali, composti di persone raramente cresciute alla scuola della necessità, o prive di salda cultura, non hanno il senso dell'essenziale e dell'azione rapida, ferma, intelligente.

C. Gorini

Occhi aperti

. . . Creda chi vuole che la società moderna siasi impegnata a fondo per le scuole e per l'educazione pubblica. Io no. Si pensi alle religioni, si pensi alla difesa militare degli Stati, e si vedrà che significhi impegnarsi a fondo. L'educazione pubblica è ancora bambina. . .

Prof. Diego Graziani

FRA LIBRI E RIVISTE

NUOVE PUBBLICAZIONI

«La lotta contro i nemici dei nostri alberi fruttiferi», di Severino Cavalli (Ist. Ed. Tic., Bellinzona, 1938, pp. 46 con ill.).

«Orario ticinese delle ferrovie, laghi e poste federali» (Ed. Salvioni, Bellinzona; fr. 0,60).

«Le Colonie climatiche estive luganesi dal 1931 al 1937» — Relazione del Consiglio direttivo (Lugano, Tessin-Touriste, pp. 72, con ill.).

«Cahiers pratiques de Géographie»: Canton di Berna; Svizzera; Europa; Altri continenti (Ed. Collège Munzinger, Berna).

IL BALIAGGIO DI LOCARNO: I LANDFOGTI

Diligente e utile lavoro dell'isp. Federico Filippini sui 155 landfogti del baliaggio di Locarno (Ed. La Scuola, Bellinzona, pp. 104). I lavori di questo genere dovrebbero moltiplicarsi in tutte le regioni del Ticino.

Sono ormai lustri parecchi che l'«Educatore» propugna la compilazione di **cronistorie locali.** Frutto di tale campagna e dei concorsi aperti dalla nostra Società dopo l'assemblea di Melide, del 1924, sono: la «Cronistoria di Mosogno» di Natale Regolatti, la «Storia di Olivone» di Guido Bolla, «La vicinia di Caslano» di Nino Greppi, «Il Comune di Onsernone» di Lindoro Regolatti.

Evidente il prezioso contributo che possono e devono portare a una compiuta Storia dell'intero paese le cronistorie paesane. Comune per Comune, quante indagini rimangono da fare!

Necessario è l'aiuto dello Stato. Con concorsi e con premi ragguardevoli lo Stato dia la necessaria spinta alla compilazione delle cronistorie paesane.

Un grande beneficio verrebbe alle scuole dalle cronistorie locali. Chi è pratico di didattica sa che è un grave errore prentendere dalle scuole elementari e maggiori, circa l'insegnamento storico, ciò che esse non possono dare, considerata la giovanissima età degli allievi. E' agli anni che seguono all'adolescenza, è al popolo che devesi pensare: ed è precisamente mediante le cronistorie locali propugnate dall'«Educatore» che, in fatto di conoscenza del nostro passato e di coscienza storica paesana si otterrebbe immediatamente ciò che non si otterrà mai nelle scuole popolari, poichè il popolo (gli emigranti in prima linea) è avidissimo di tal genere di alimento. Il popolo ha diritto di conoscere tutto il passato del suo Comune, della sua valle, della sua patria. Gli antichi educavano la gioventù coi grandi poemi nazionali: che il nostro popolo abbia a disposizione almeno le cronistorie locali: scritte in modesta prosa, si, ma diligenti e generosamente illustrate.

Sulla compilazione delle cronistorie locali mancanti attiriamo l'attenzione anche dei futuri laureati in pedagogia e in critica didattica.

TRAITE' D'ETHNOLOGIE CULTURELLE

Ai docenti che si occupano dei primordi dell'umana civiltà non si raccomanderà mai troppo di familiarizzarsi con questo volume del Dott. Georges Montandon, professore di etnologia alla Scuola d'antropologia di Parigi. Il forte volume è edito dal Payot (pp. 778) e contiene 437 figure, 7 grafici, 19 carte nel testo, 12 carte e 32 tavole fuori testo.

I semplici titoli dei capitoli della parte seconda danno un concetto dell'utilità del volume anche per i maestri delle scuole popolari: L'economia (caccia, pesca, coltivazioni); il fuoco e la metallurgia; l'abitazione e la mobilia; l'abbigliamento; le armi; gli utensili; i mezzi di trasporto e il commercio; le mutilazioni; le sepolture; le arti.

Gli studi pedagogici universitari non nuoceranno certamente alla diffusione fra i docenti di opere così importanti.

L'AME ENFANTINE

Gli amici della pedagogia e della didattica dell'azione non manchino di procurarsi le opere di **Marguerite Reynier,** della quale abbiamo già detto più volte in queste pagine. Fino a ieri la valente scrittrice aveva pubblicato:

«En évoquant notre enfance» (Lettres sur l'éducation). Prix de l'Enfance, 1932. (Delachau et Niestlé, éditeurs). teurs.)

Per i fanciulli:

«Petits Paysans d'autrefois» (ouvrage couronné par l'Académie française). Flammarion, éditeur.

«Le Livre du Petit Compagnon». Flammarion, éditeur.

«Aïcha la Béduine». Gedalge, éditeur.

«Joseph Durieux, fils de mineur» (Ouvrage couronné par la Société d'Encouragement au Bien). Gedalge, éditeur.

In collaborazione con F. Broutet:

«Le Roman d'un grand-père» Gedalge, éditeur.

« Un Colon de treize ans ». Hachette, éditeur.

Libri di testo :

« Le livre des Bêtes » (premier livre de lecture courante). Delalain, éditeur.

« Le Livre des Métiers », deuxième livre de lecture courante). Delalain, éditeur.

In collaborazione con F. Challaye :

« Cours de Morale » à l'usage des élèves des écoles primaires supérieurs et des cours complémentaires, 1.re, 2.e et 3.e années). Alcan, éditeur.

Ora dà alle stampe una antologia che illustra i vari aspetti dell'anima infantile.

Nessuno ignora che la psicologia nuova si sforza di separare la mentalità infantile dalla mentalità adulta. Il fanciullo non è un adulto in proporzioni ridotte, ma un essere particolare, che ha il suo proprio modo di sentire, di comprendere, di affermarsi. In altre parole, per l'uomo adulto non è facile mettersi nei panni del fanciullo, e non gli è meno difficile — per non dire impossibile — ritrovare esattamente le sensazioni e le impressioni dei suoi primi anni.

Un certo numero di psicologi si rifiutano di considerare come documenti scientifici le confidenze, le confessioni o i ricordi d'infanzia. A loro giudizio, questo ritorno in addietro, effettuato dagli adulti (incapaci di ritrovare la loro mentalità di fanciulli) non può presentare interesse che dal punto di vista letterario. Quand'anche una memoria infallibile ricostruisse gli avvenimenti in tutti i loro particolari, tale ricostruzione — per il fatto stesso che sarebbe attuata da un essere divenuto quasi interamente estraneo a ciò che egli era nel momento del periodo evocato — non potrebbe presentare un carattere di verità psicologica abbastanza certo per essere convincente.

La Reyner si domanda se, malgrado ciò, questi ricordi non corrispondano agli avvenimenti che hanno segnato un momento decisivo o anche soltanto importante del primo periodo della vita. Perchè sono essi emersi, se non rispondono, sia a un colpo che ha determinato uno sconvolgimento, sia a una evoluzione interna, sia ancora a una rivelazione che ha orientato in modo nuovo la formazione intellettuale o sentimentale ?

Secondo la Reynier, avvicinati fra loro e classificati in un ordine logico, taluni di questi ricordi sono sufficienti per fornire ai genitori e agli educatori un certo numero di preziose indicazioni e di dirigere la loro riflessione su punti delicati o particolarmente negletti. Tale lo scopo di questa bella antologia che certamente contribuirà a richiamare l'attenzione su alcuni problemi psicologici ancora mal dilucidati. (Ed. Gallimard, Parigi, pp. 254).

POSTA

I.

LIBERTA' O CAPRICCI E LICENZA ?

G. M. D. — *Ricevuto : ben detto. Le gioverà la raccolta della rivista « Pour l'ère nouvelle » (Paris; Rue d' Ulm, 29): vedrà che la critica alle « false » scuole nuove venne fatta più volte: da Ad. Ferrière, per esempio.*

Anche lo studio dei volumi da noi raccomandati in prima pagina della copertina, sotto l'insegna « Per disintossicare la vita contemporanea », gioverà non poco.

La nostra avversione all'« Homo occidentalis mechanicus neobarbarus » è totale. Ci vergnogneremmo di agire in senso diverso.

Proseguendo :

La pedagogia e la didattica non hanno mai confuso libertà con capriccio e licenza; affermare che le scuole moderne sane hanno scritto sulla loro bandiera: « Fanciulli e giovanetti, fate quel che volete », più che una calunnia di malvagi è una piramidale stupidità: significa ignorare l'ABC della pedagogia e della didattica.

Nell'« Educatore » di marzo 1935 troverà sedici pagine sull'argomento. Qui basti il proemio :

« Libertà e lavoro, o licenza, capriccio e poltroneria ? Il dilemma è chiaro chiarissimo.

O di qua o di là.

Non è lecito sgattaiolare in nessun ordine di scuole, dall'asilo alle università, e neppure nella vita.

O siamo con la Libertà e col Lavoro, oppure con la licenza, col capriccio con la poltroneria.

Non avere idee chiare in proposito è fonte di gravissimi guai, così nelle scuole come nelle famiglie e nella vita.

Non faccio nessuna scoperta se affermo che si salvano soltanto coloro i quali sono per la Libertà e per il Lavoro, e che il naufragio inghiotte coloro che, nella vita e nella scuola, sono,

— pur senza rendersene esatto conto (candore e ignoranza), o pur credendo di essere sulla buona via (ignoranza e candore) — per la licenza, per il capriccio e per la poltroneria...

I lettori vedranno che la pedagogia moderna, la pratica scolastica ed il buon senso han sempre parlato molto chiaro. I veri pedagogisti, i veri educatori, i bravi maestri, le famiglie solide han sempre osteggiato il disordine, il capriccio, la licenza, il caos, la poltroneria.

Gli è che le famiglie solide, i bravi maestri, i veri educatori e i veri pedagogisti sanno per istinto, per esperienza e per scienza che la poltroneria, il caos, la licenza, il capriccio e il disordine offendono e distruggono le radici stesse della vita».

Chiaro?

II.

NEGLI ASILI INFANTILI

X. Bellinzona. — *Letto, nella cronaca bellinzonese del «Dovere», la sua noterella sugli Asili, nella quale nomina anche l'«Educatore». Alcune nostre amichevoli spiegazioni forse non saranno inutili.*

1. Sottinteso è che noi rispondiamo di ciò che stampiamo e non di ciò che possono stampare altri periodici.

2. Manteniamo tutto quanto sugli Asili ticinesi abbiamo scritto, non soltanto nel fascicolo di aprile, ma dal 1931 in poi, ossia da quando uscì nel Rendiconto ufficiale del Dip. di P.E. la prima relazione non meno ufficiale della nuova ispettrice, relazione contenente le notissime critiche.

In sette anni, chi s'è mosso?

3. Il nostro scritto di aprile, al quale ha alluso anche qualche altro giornale nostrano, è composto, quasi esclusivamente, di relazioni ufficiali delle ispettrici Rensi e Colombo e del Dip. di P.E., relazioni ufficiali che tutti possono leggere nei Rendiconti ufficiali del prefato Dipartimento degli anni 1898, 1903, 1905 e 1931. Di nostro c'è la difesa delle maestre — pecoraie di cui parlano i Rendiconti ufficiali del Dip. P.E. del 1903 e del 1905.

4. Che ancora nel 1931 l'ispettrice abbia potuto scrivere (e il Dip. P.E. pubblicare nel suo Rendiconto ufficiale) che in ben 63 asili le maestre occupano, spesso, i bambini in lavori non conformi all'età, quali LA LETTURA, LA SCRITTURA E IL CALCOLO, è cosa non soltanto «riprovevole», ma molto grave.

In sette anni, chi s'è mosso?

5. E altra cosa pure molto grave è che nella rivista svizzera «Pro Juventute», di dicembre 1937, l'ispettrice abbia potuto affermare che «manca, a gran parte delle maestre d'asilo ticinesi, la preparazione adatta a fare, della direttrice, oltre che una mamma amorosa, una infermiera capace». Se gran parte (badi bene: gran parte) delle maestre d'asilo non sono nè mamme amorose, nè infermiere capaci, che cosa sono?

6. Anche lei nulla dice di una enormità in fatto di asili, da noi già denunciata in gennaio: con tante scuole di ogni genere, con tanti milioni che si spendono nel Cantone, con tanta sapienza, ci sono brave figliuole di povere famiglie ticinesi che devono recarsi oltr'Alpi a studiare per tre anni, IN UNA LINGUA CHE NON E' LA LORO LINGUA MATERNA, *per esercitare un loro diritto: diventare maestra d'asilo...*

Qui, da alcuni anni, esse non trovano che porte di bronzo, arbitrariamente create e arbitrariamente mantenute, con grave danno per molte giovanette, che han tutte le doti per essere brave maestre d'asilo e per le famiglie. Per le famiglie, diciamo, anche per l'ovvia ragione che una brava maestra d'asilo, trovi o non trovi occupazione, *sarà, se andrà sposa, una brava educatrice dei suoi bambini.*

7. Noi opiniamo che le nuove maestre d'asilo dovrebbero possedere anche la patente elementare. Non si dimentichi che gli Ispettori sono UNANIMI *per la nostra proposta. Basta consultare il Rendiconto del Dip. P.E. (1937) a pagg. 34-35.*

In Francia le maestre d'asilo compiono gli stessi, stessissimi studi magistrali delle maestre elementari. Altrettanto dicasi delle maestre che dirigono i giardini d'infanzia annessi agli istituti magistrali del Regno, le quali non sono nominate che in seguito a concorsi accompagnati da esami severi.

8. Spiace molto anche a noi dover insistere affinchè si rimedi a certi mali, ma questi li abbiamo inventati

noi? O non li ha denunciati ufficialmente lo stesso Dipartimento della Pubblica Educazione nel suo Rendiconto del 1931?

9. Del resto, forse che, in altri paesi, non soltanto la stampa, ma gli stessi ministri, gli stessi funzionari ufficiali non denunciano i mali scolastici, affinchè maturino i rimedi? E a queste denuncie, forse che talvolta non si fa eco anche nel Ticino

Senza andare lontano: forse che nell'« Educatore » di aprile, nel quale uscì lo scritto sugli Asili, cui lei allude nel « Dovere », non si leggono critiche acerbe di due professori di pedagogia e di due ispettori scolastici alle Scuole magistrali della loro nazione e di un Ministro alle sue Scuole secondarie? Non occorre dire che se abbiamo fatto eco a quelle critiche non fu punto per immischiarci in faccende che non ci riguardano, ma per giovare all'avanzamento delle scuole nostre e per mantenere aperte le finestre, affinchè l'aria circoli.

10. E ci lasci concludere col dire che se ci fosse nel Cantone un manipolo di laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattica, anche queste discussioni, che fanno perdere e spazio e tempo, non sarebbero mai nate.

III.

COLLABORAZIONE

X. — *Letto « Storia, geografia » ecc. del suo amico, e ringraziamo dell'invio. Buonissime le di lui intenzioni, ma, anche per mancanza di spazio, preferiamo non pubblicare, e ci rincresce. Piuttosto vago e sfocato lo svolgimento: siamo nel 1938 e non nel 1908. Si tratta di argomenti ardui, che richiedono esperienza scolastica e studio della didattica moderna. Il suo amico nomina G.G. Rousseau, Herbart, Dewey e altri pedagogisti, ma li conosce bene? Non sembra. E' giovane, volonteroso: prosegua negli studi universitari. Si troverà molto contento e fra pochi anni ci ringrazierà. Se no, potrebbe capitargli di marciare sul posto o di decadere.*

Dopo quattro anni di pedagogia universitaria dell'azione non è possibile non vedere meglio tanto i massimi quanto i minimi problemi delle scuole popolari e delle scuole secondarie, e Rousseau, Herbart, Dewey... Bisogna persuadersi di una cosa, persuadersene bene: la didattica pratica ha fatto nelle scuole moderne dell'ultimo trentennio notevoli progressi. Chi non fosse al corrente studi, per esempio, i quattro volumetti di metodologia «Hors des sentiers battus » e « Le travail personnel » di Frère Léon, prof. di pedagogia nella Scuola Normale dei « Frères Maristes » di Arlon (Belgio). Proprio così. E pensare che, da noi, Don Luigi Imperatori, direttore della Normale, trovò opposizione al metodo intuitivo, nel suo campo, tra i suoi correligionari. Ancora nel 1898, Giovanni Anastasi, reduce dal corso di lavori manuali che si svolgeva a Locarno, poteva scrivere nel « Corriere del Ticino »: « Contro i lavori manuali spiegasi, da parte dei misoneisti del nostro Cantone, la stessa ostilità che essi dedicano al metodo oggettivo »... E l'ostilità alla didattica moderna non finì nel 1898!

Vien da piangere.

Anche per questo (santa vendetta!) bisogna essere per la diffusione della cultura pedagogica universitaria.

Prima di fare punto: se più su raccomandiamo, a chi non conosce sufficientemente la didattica moderna, lo studio della metodologia di Frère Léon — non significa che noi dimentichiamo altri valorosi pedagogisti, vicinissimi a Frère Léon. Ci limitiamo a nominarne alcuni, ben noti ai nostri lettori: Georges Bertier, direttore della celebre «Ecole nouvelle des Roches» in Francia; l'abate Dévaud, di Friborgo; Mario Casotti, di Milano.

IV.

GUARDANDO INNANZI

S. S. M. — *Dalla sua gentile lettera ci permetta di togliere quanto segue: interesserà lettori e lettrici:*

« ... Vorrei parlare del problema dell'educazione con quell'accoramento che prende chi della scuola in azione vede le lacune, sente l'ispirazione.

Ieri Le espressi il desiderio di rivederla a...

Li funziona una Casa dei bambini estremamente rurale. Non che essa rappresenti il meglio che, per questo genere, la nostra aspirazione sappia concepire: ma lì sono attuate quelle condizioni speciali, per cui si vede il bambino libero di agire nell'ambiente

che gli è adatto; e si riposa nella contemplazione delle virtù, delle qualità morali che emanano dallo spirito infantile, adeguatamente aiutato e non arbitrariamente servito.

Perchè il problema è grandioso; chi ha la ventura di esaminarlo sul piano giusto vede come la media sia spaventosamente lontana dall'afferrare soltanto i termini.

Oggi si ammirano le realizzazioni della Società, che ha compreso la missione di provvedere alla igiene fisica del bambino.

Mancano ancora le costruzioni più generose: quelle regalate al bambino come centri del suo sviluppo attuale. L'ambiente dello spirito; l'ambiente a servizio del lavoro del bambino — lavoro delicato, profondo, di crescenza psichica, di formazione della personalità; l'ambiente come luogo di eccezione, che sia una tutela delicata, un aiuto positivo alle ancora misteriose facoltà spirituali infantili.

La Scuola — bella e maestosa — prova d'un sentimento che già spinge le masse verso il bambino — è ancora insufficiente. La Scuola è ancora il luogo dove si spinge il bambino verso finalità non sorte dall'osservazione oculata e dalla volontà disinteressata di aiutare la direzione intima di sviluppo chiusa in ogni anima di bambino. Così, come ogni maestra è ancora la diligente trasmettitrice di nozioni, l'applicatrice di indicazioni o di inziative, e non la custode delicata, la sostenitrice, l'aiuto disinteressato e fidente.

Là, dove queste condizioni di base sono state realizzate, là si può cominciare a studiare il problema...».

* * *

Il problema è grandioso, come Lei dice. La media è ancora lontana dall'afferrarne i termini.

Fintanto che in tutti gli Stati moderni non si farà per la preparazione dei maestri e delle maestre ciò che da molto tempo si fa per altri professionisti (notai, dentisti, farmacisti, veterinari, forestali, ecc.) non saremo solidamente in carreggiata.

E fintanto che il compito di preparare le riforme scolastiche, dagli asili alle università, non sia affidato a un Consesso permamente *di pedagogisti moderni e di igienisti, i salti nel buio degli uomini politici non mancheranno.*

V.

BREVEMENTE

C. MILANO. — *«G. B. Quadri e consorti, dagli Atti segreti della Polizia austriaca» (1817-1833), di Franc. Bertoliatti, — volume che segna la definitiva morte morale del landamano (e ce ne duole molto, come uomini e come ticinesi) — è edito dalla Tip. Noseda, di Como.*

Nemesi della storia: doveva toccare a un malcantonese il compito di giustiziare il landamano di Magliaso...

* * *

X. MENDRISIO. — *Dallo scritto inedito di Luigi Lavizzari studente (1835), illustrante il suo ritorno da Pisa a Mendrisio (14 giorni di viaggio, in diligenza) sarà estratta la parte essenziale.*

* * *

M. R. NODS (GIURA BERNESE). *Spedito subito «Frassineto» di B. Bertoni.*

* * *

M. F. CANC. FED., BERNA. — *Ella è perfettamente in regola. Ringraziamo vivamente delle gentili parole.*

* * *

X. BELLINZONA. — *Il giudizio del prof. T. Valentini uscì nel 1929. Il Valentini apprezzava molto «Il maestro esploratore» di Cristoforo Negri e «Scuola e Terra» di Mario Jermini, cui egli giudicava «lavori esemplari» — e soggiungeva: «pubblicando l'uno e l'altro studio l'organo della Demopedeutica si è reso benemerito della scuola popolare».*

Scusi l'involontario ritardo nel rispondere al suo gentile biglietto.

E ci permetta di soggiungere: il campo è libero, liberissimo per chi volesse scrivere libri migliori di «Scuola e Terra» e del «Maestro esploratore».

* * *

C. G. — *Molto gradito il dono dei due clichés. Il primo, quello del lavoro femminile, lo utilizziamo, come vede, in questo numero; l'altro, prossimamente.*

* * *

DOC. — *In risposta al suo biglietto del 12 aprile: ringraziamo delle buone parole che ha per l'«Educatore»; ma ella non deve dire che la tassa sociale, abbonamento compreso (franchi quattro) è alta. E' una delle più tenui della Svizzera. Non temiamo smentita. Non dimentichi poi che se ella ha lo stipendio che ha, lo deve anche alla campagna dell'«Educatore» degli anni 1918-1919 per il raddoppiamento dello stipendio ai maestri e ai professori.*

Perchè non tien conto di ciò?

E ci permetta un'altra domanda: quattro franchi le sembrano la fine del mondo, se deve versarli per un periodico pedagogico di 350-400 pagine annue; ma quante volte in un anno ella sciupa l'importo della nostra tenuissima tassa sociale?

* * *

X. QUINTO. — *Il sig. G. G. avrà ricevuto subito. Cordiali ringraziamenti.*

* * *

Dr. A. A. M. N., ROMA. — *Spediti i numeri arretrati 1938.*

* * *

Prof. A. G., BERGAMO. — *Spedito subito il libro. Vivi saluti e auguri.*

* * *

Dott. B. CEVIO. — *Ringraziamo vivamente del cliché del Dott. Paolo Pellanda, già presidente della Demopedeutica.*

* * *

Mo A. M., PORTOGRUARO. — *Spedito subito numero dell'«Educatore» (marzo 1931) contenente lo scritto sull'ispettore Vittorio Turchetto, un benemerito dell'alleanza fra scuola popolare e agricoltura.*

L'Azione

. . . Anche sotto il suo aspetto ancora fisico e fisiologico, **l'azione** è il legame sostanziale, la forma realizzatrice, o almeno la tendenza effettivamente indispensabile alla precisione progressiva, alla sincerità profonda, al valore autentico di questo composto umano, in cerca della sua unità funzionale e della sua integrazione completa (pag. 184).

Maurizio Blondel

(L'Action, vol. II, Ed. Alcan, 1937)

Necrologio sociale

Mo. GIUSEPPE REMONDA.

E' decesso, dopo breve malattia, il 24 dello scorso marzo. Oriundo di Mosogno, fu maestro apprezzato a Gresso, a Camorino ed infine a Giubiasco. Da alcuni anni si era ritirato a godere il meritato riposo. Anima dell'«Associazione Docenti Ticinesi» prese parte attivissima alle lotte combattute negli ultimi vent'anni per il miglioramento economico del corpo insegnante e per la difesa e il miglioramento della Cassa pensioni doc.: fu membro della Commissione consultiva e di revisione. Dotato di grande buon senso, sapeva condurre la discussione con logica distinzione ed era perciò sempre ascoltato e tenuto in considerazione, non solo dai colleghi, ma anche dalle autorità. I suoi funerali ebbero luogo a Giubiasco e riuscirono una solenne manifestazione di stima da parte di colleghi, scolaresche e popolazione. Era nostro socio dal 1916. Era affezionatissimo all'«Educatore»: il compianto Remonda, animo nobile, non dimenticò mai il grande appoggio dato dal nostro periodico alla causa dei maestri, nel 1917-1918-1919. L'«Educatore» del 15 giugno 1917 pubblicò integralmente il memoriale inoltrato al Gran Consiglio dall'«Associazione Docenti Ticinesi», della quale il Remonda era presidente capace e operoso.

Prof. DOMENICO DONATI

Si è spento a soli 54 anni, dopo pochi giorni di degenza nell'Ospedale di Bellinzona, suscitando unanime rimpianto. Era nato a Broglio e, già da fanciullo, aveva conosciuto la fatica. A venti anni emigrò, con altri suoi convallerani, nella lontana California, dove si foggiò alla scuola del lavoro. Ritornò in patria a 24 anni e si avviò con fervore alla carriera magistrale. Fu maestro nel 1913: insegnò nella scuola elementare di Magadino, nella Tecnica inferiore di Chiasso e poi nel Ginnasio di Bellinzona, lasciando dappertutto imperituro ricordo per la sua coscienziosa attività e per la sua grande bontà. Fu membro del Consiglio comunale di Chiasso e di Bellinzona e prese parte attiva all'azione magistrale. Si occupò premurosamente anche di tutte le opere di progresso della sua valle e del suo paesello, che tanto amò, e lassù volle esser sepolto accanto ai suoi maggiori. I suoi funerali, tanto a Bellinzona quanto a Broglio, riuscirono una grandiosa manifestazione di affetto. Apparteneva alla Demopedeutica dal 1916.

I doveri dei Governi

Per le Scuole secondarie della civiltà contemporanea

La IV Conferenza internazionale dell'Istruzione pubblica, considerato:

Che in quasi tutti i paesi l'insegnamento secondario è oggetto di profonde riforme e in alcuni casi di completo riordinamento;

Che bisogna cogliere questa occasione per migliorare sempre più, tanto la cultura generale dei futuri professori delle scuole secondarie, quanto la loro preparazione professionale e pedagogica;

I.

Attira in modo speciale l'attenzione delle autorità scolastiche responsabili sull'importanza di questo problema.

II.

La Conferenza riconosce la necessità per i futuri professori secondari di una cultura scientifica molto sviluppata, che sia data dalle università e dagli istituti superiori d'insegnamento; e riconosce che questa cultura scientifica comporta necessariamente una certa specializzazione.

III.

Stima però che questa specializzazione non deve essere nè prematura, nè troppo ristretta; — che la preparazione dei futuri professori non può limitarsi alle sole materie ch'essi dovranno insegnare; — e che inoltre deve comprendere:

a) una preparazione morale e metodica inerente ai doveri dell'educatore;

b) uno studio sufficientemente sviluppato delle discipline connesse;

c) STUDI PEDAGOGICI dei quali essa afferma tutta l'importanza, — studî che dovranno particolarmente vertere sulla psicologia dell'adolescente e sui metodi moderni di controllo per ciò che concerne i risultati dell'insegnamento;

d) una PREPARAZIONE PRATICA non meno essenziale e che potrà essere compiuta, sia nelle scuole di applicazione, sia nei corsi di tirocinio metodicamente organizzati;

IV.

Esprime il voto che, nella preparazione dei futuri professori delle scuole secondarie femminili, sia tenuto gran conto della missione che le loro allieve dovranno svolgere nell'ambiente familiare, e che sia assicurato un posto — tanto nella loro formazione, quanto nei programmi per le scuole secondarie femminili, — all'economia domestica, all'igiene, alla puericoltura e all'educazione domestica.

V.

Augura che la durata degli studi sia sufficiente per permettere di conciliare le esigenze della preparazione generale con quella della PREPARAZIONE PEDAGOGICA E PRATICA, e che siano istituiti esami appropriati, affinchè gli studenti che non possiedono le attitudini volute siano eliminati prima di ottenere il certificato finale.

VI.

Raccomanda che nelle nomine si tenga conto, non soltanto delle conoscenze teoriche dei candidati, ma soprattutto del loro valore morale e delle loro capacità PROFESSIONALI.

VII.

Attira l'attenzione delle autorità scolastiche sulla necessità di facilitare ai membri del corpo insegnante già in funzione il loro perfezionamento professionale.

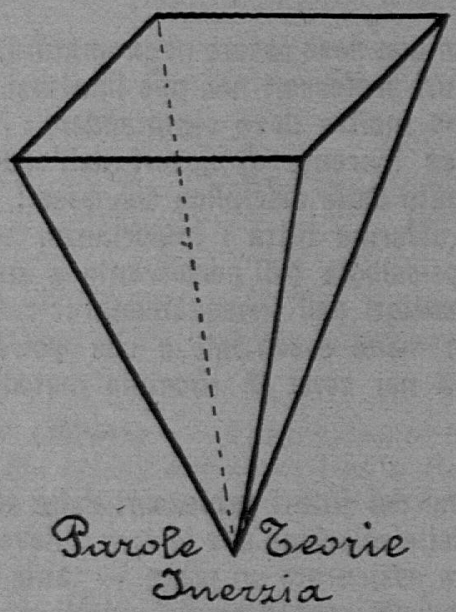
Meditare «La faillite de l'enseignement» (Ed. Alcan, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole astratte e nemiche delle attività manuali.

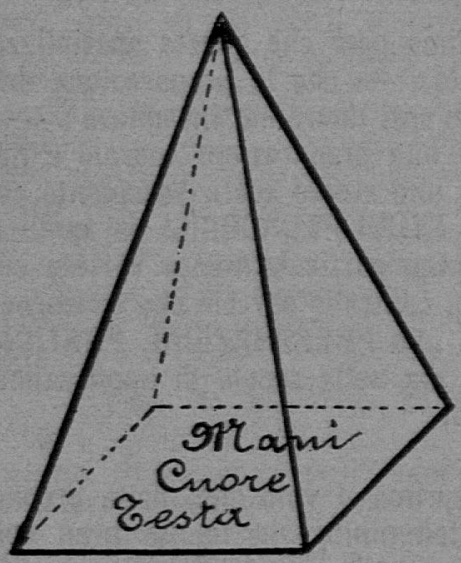
Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Dante Alighieri

« Homo loquax » o « Homo faber » ?
« Homo neobarbarus » o « Homo sapiens » ?
Degenerazione o Educazione ?





Spostati e spostate
Chiacchieroni e inetti
Parassiti e parassite
Stupida manìa dello sport, del cinema e della radio
Cataclismi domestici, politici e sociali

Uomini
Donne
Cittadini, lavoratori e risparmiatori
Agricoltura, artigianato e famiglie fiorenti
Comuni e Stati solidi

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola teorica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.

(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main. BIAGIO PASCAL

« Homo faber », « Homo sapiens » : devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipatique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.
(1934) HENRI BERGSON

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.
(1935) FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungere un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.
ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum » ?
(1936) STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.
(1936) GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.
(1937) MAURICE BLONDEL
(L'Action)

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.
(1937) JULES PAYOT
(La faillite de l'enseignement)

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine : che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare ? Mantenerli ? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio : soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.
C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi. SAN PAOLO

Bi. oteca na Svizzera
Bo na

Associaz ale per il Mezzogiorno

ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' "Educazione Nazionale" 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' "Educazione Nazionale" 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' "Educatore" Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti. III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & Co., Lugano.

Anno 80° Lugano, Luglio 1938. N. 7

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

SOMMARIO

In memoria dei professori Nizzola e Ferri
La scuola francese all'aperto di Suresnes
Un poeta legislatore: G. d'Annunzio
Le madri, la pigrizia dei fanciulli e la società moderna
La straordinaria siccità di quest'anno
Ergoterapia e minorenni traviati
Le scuole elementari e maggiori nel pensiero degli Ispettori scolastici: anno 1936-37
Sulla strada maestra: Celso Patà
"Vogliamo i corsi obbligatori di Economia domestica"
Ginnastica e palestre
Fra libri e riviste: La faillite de l'einseignement - Storielle primaverili (Reto Roedel) - Linee di storia dell'educazione e della pedagogia - Il primo amore del popolo ticinese - Problemi della scuola media - Più vivi dei vivi - Il baliaggio di Locarno - Die finanzen der Stadt Lugano - La responsabilità degli organi della cooperativa - La lotta contro i nemici degli alberi fruttiferi - L'Italia che scrive.
Posta: "Leila" di A. Fogazzaro - Gabriele d'Annunzio - Asili e maestre elementari.
Necrologio sociale: Giuseppe Fossati - Avv. Giacomo Alberti

Per disinfossicare la vita contemporanea:

"**Le tragedie del progresso meccanico**" di Gina Lombroso-Ferrero (Milano, Bocca, pp. 312, Lire 15).

"**Naturismo**" del dott. Ettore Piccoli (Milano, Ed. Giov. Bolla, Via S. Antonio, 10; pp. 268, Lire 10).

"**La vita degli alimenti**" del prof. dott. Giuseppe Tallarico (Firenze, Sansoni, pp. 210, Lire 8).

"**Alimentation et Radiations**" del prof. Ferrière (Paris, ed. "Trait d'Union", pp. 342).

E' uscito: **Maurice Blondel, "L'Action"** (2 vol., Paris, Alcan, 1937).

Onoranze ai prof.ri G. Nizzola e G. Ferri: Lugano, 12 giugno.

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Antonio Galli,* Bioggio.

VICE-PRESIDENTE: *Max Bellotti,* direttore delle Dogane, Taverne.

MEMBRI: *Avv. Brenno Gallacchi,* P. P., Breno; *Prof. Lodovico Morosoli,* Cagiallo; *Prof. Giacinto Albonico,* ispettore scolastico, Cadempino.

SUPPLENTI: *Avv. Piero Barchi,* Gravesano; *Dott. Mario Antonini,* Tesserete; *Prof. Paolo Bernasconi,* Bedano.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti,* Lugano.

CASSIERE: *Prof. Edo Rossi,* Lugano.

REVISORI: *Maestra Eugenia Bosia,* Origlio; *Maestro Luigi Demartini,* Lugaggia; *Maestro Battista Bottani,* Massagno.

ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni,* Lugano.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—.
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'**Amministrazione dell'Educatore, Lugano.**

I DOVERI DEI GOVERNI

PER LE SCUOLE ELEMENTARI DELLA CIVILTA' CONTEMPORANEA

La IV Conferenza internazionale dell'Istruzione pubblica, considerato:

Che le condizioni economiche e sociali attuali e lo sviluppo delle conoscenze han reso molto più difficile il compito dei maestri elementari;

Che, nell'opera educativa, la personalità del maestro costituisce il fattore decisivo, e che, per conseguenza, il problema della formazione professionale dei futuri maestri riveste un'importanza capitale;

Che, in questa formazione, bisogna tenere in gran conto, non soltanto la cultura generale e la cultura propriamente pedagogica, ma anche e soprattutto il valore morale:

I.

Si felicita del fatto che il problema della preparazione dei maestri costituisce, in quasi tutti i paesi, una delle prime preoccupazioni delle autorità scolastiche.

II.

Pur tenendo in considerazione le differenze di preparazione imposte ai diversi paesi dalle condizioni storiche, geografiche, economiche e sociali,

LA CONFERENZA CONSTATA L'ESISTENZA DI UNA CORRENTE D'OPINIONE IN FAVORE DELLA PREPARAZIONE DEI MAESTRI NELLE UNIVERSITA' O NEGLI ISTITUTI PEDAGOGICI DELLE UNIVERSITA' O

NELLE ACCADEMIE PEDAGOGICHE, DOPO STUDI SECONDARI PRELIMINARI.

III.

La Conferenza esprime il voto:

Che l'età d'ammissione alle funzioni di docente, e, per conseguenza, l'ammissione negli istituti pedagogici sia stabilita in modo tale che il giovane maestro, prima della sua entrata in funzione, abbia potuto acquistare UNA MATURITA' morale e intellettuale sufficiente, e la piena coscienza dell'importanza del suo compito e delle sue responsabilità;

Che la selezione dei candidati non verta unicamente sulle cognizioni acquisite, ma tenga in seria considerazione LE ATTITUDINI MORALI, INTELLETTUALI E FISICHE;

Che gli studi per i futuri maestri siano gratuiti, o che, almeno ai candidati meritevoli e bisognosi, siano accordate borse di studio.

IV.

La Conferenza stima:

Che la preparazione professionale e propriamente pedagogica segua ad una buona cultura generale;

Che, conseguentemente, la durata degli studi sia tale da permettere agli allievi di acquistare una cultura generale e una formazione professionale sufficienti, senza sovraccarico intellettuale;

Che, del resto, è possibile dare dapprima questa cultura generale, e riservare ai centri di formazione pedagogica (Università, Facoltà pedagogiche, Istituti pedagogici universitari, Accademie o Istituti pedagogici, Scuole normali) la sola formazione professionale, almeno nei paesi in cui non si crede di poter dare nello stesso tempo e nella medesima scuola la cultura generale e la formazione pedagogica.

V.

La Conferenza crede necessario:

Che, in vista della formazione professionale dei futuri maestri, i programmi di studio e gli orari prevedano, non soltanto lo studio teorico della pedagogia e delle scienze ausiliari, MA ANCHE UNA PREPARAZIONE PRATICA MOLTO SERIA;

Che sia riservato un posto per le discipline economiche e artistiche, alle quali i maestri dovranno più tardi iniziare i fanciulli che verranno loro affidati, sia nella scuola propriamente detta, sia nelle organizzazioni educative post-scolastiche e che sia tenuto in debito conto l'importanza della cultura fisica nella formazione della personalità;

Augura che la preparazione professionale (pedagogica, psicologica, sociale e pratica) dei futuri maestri si inspiri ai principî della scuola attiva, e riservi un posto sufficiente ai lavori individuali di ricerca, e consideri che la formazione professionale deve essere di natura tale da assicurare un intimo contatto dei futuri maestri colle popolazioni fra le quali dovranno insegnare, particolarmente con gli ambienti rurali;

Essa esprime il voto che sia riconosciuta un'importanza particolare alle scuole modello annesse alle Normali, — e che queste comprendano scuole rurali e scuole urbane.

VI.

La Conferenza:

Ritiene che la preparazione dei maestri urbani e dei maestri rurali, là ove sembra necessario di differenziarla, debba raggiungere il medesimo livello e conferire i medesimi diritti;

Constata che, in alcuni paesi, i futuri maestri aggiungono alla loro preparazione professionale generale una specializzazione in alcune materie particolari, ch'essi potranno insegnare in seguito, almeno agli allievi delle ultime classi della scuola elementare.

VII.

La Conferenza:

Stima che LA NOMINA DEFINITIVA dei giovani maestri non debba aver luogo che dopo un tirocinio di sufficiente durata, razionalmente organizzzato e debitamente controllato;

Emette il voto che l'istituzione di corsi di perfezionamento per i maestri in esercizio sia generalizzata e formi l'oggetto di misure d'ordine permanenti.

1788 — 18 febbraio — 1938

Effetti degli studi magistrali brevi e astratti

Dopo 150 anni di Scuole Normali!

... "Le manchevolezze sono così gravi che si può affermare essere il 50% dei maestri, oltre che debolmente preparato, anche inetto alle operazioni *manuali* dello sperimentatore! Il maestro, vittima di un pregiudizio che diremo *umanistico*, per distinguerlo dall'opposto pregiudizio *realistico*, si forma le attitudini e le abilità tecniche per la scuola elementare solo da sè, senza tirocinio, senza sistema: improvvisando.

(1931) *G. Lombardo-Radice.* («Ed. nazionale»).

In Italia la prima Scuola Normale fu aperta a Brera, il 18 febbraio 1788.

Direttore: FRANCESCO SOAVE.

I maestri e le maestre della civiltà contemporanea hanno diritto — dopo frequentato un Liceo magistrale tutto orientato verso le scuole elementari — a studi pedagogici universitari uguali, per la durata, agli studi dei notai, dei parroci, dei farmacisti, dei dentisti, dei veterinari, ecc. Già oggi il diritto e il dovere degli allievi maestri di frequentare (due o tre, o quattro anni) CORSI PEDAGOGICI UNIVERSITARI, DOPO I 18 ANNI, ossia dopo aver compiuto studi pari a quelli del liceo, è sancito negli Stati seguenti: Germania, Bulgaria, Danimarca (4 anni), Danzica, Egitto, Estonia, Stati Uniti (anche 4-5 anni), Grecia Irak, Polonia, Cantoni di Ginevra (3 anni) e di Basilea (1 anno e mezzo), Sud Africa, Russia.

SCUOLE E VITAMINE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori muliebri e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, docenti per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattica.

E' uscito:

Dir. ERNESTO PELLONI

Vita rurale ticinese

Un maestro elementare

(con ill., fr. 0.50)

Rivolgersi alla nostra Amministrazione, Lugano.